

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIX n. 96 (48.124)

Città del Vaticano

sabato 27 aprile 2019

Il discorso alla Federazione biblica cattolica

## La Bibbia è parola viva che dà vita

La Bibbia è «parola viva» che «dà vita». Lo ha ricordato Papa Francesco ai partecipanti al congresso internazionale promosso dalla Federazione biblica cattolica in occasione del cinquantesimo anniversario di istituzione, durante l'udienza svoltasi venerdì mattina, 26 aprile, nella Sala Clementina.

Il discorso del Pontefice si è sviluppato intorno alle due parole - «Bibbia e vita» - che hanno fatto da oggetto alla riflessione dei convegnisti. Un «binomio inscindibile» lo ha definito il Papa, sottolineando che «la parola di Dio non muore e nemmeno invecchia, rimane per sempre». Essa infatti «resta giovane al cospetto di tutto ciò che passa e preserva chi la mette in pratica dall'invecchiamento interiore».

La Bibbia, dunque, «non è una bella raccolta di libri sacri da studiare», ma «è parola di vita da seminare». Per la Chiesa essa rappresenta «un'insostituibile iniezione di vita». Perciò, ha spiegato Francesco, «sono fondamentali le omelie». La predica-

zione, infatti, «non è un esercizio di retorica e nemmeno un insieme di sapienti nozioni umane»; è piuttosto «condivisione dello Spirito, della Parola divina che ha toccato il cuore del predicatore». Da qui l'auspicio

che essa diventi «sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale; il cuore pulsante, che vitalizza le membra del Corpo».

In questo senso, ha proseguito il Pontefice, la parola di Dio «non la-

scia tranquilli, mette in discussione», perché «una Chiesa che vive nell'ascolto della Parola non è mai paga delle proprie sicurezze». Essa «non si stanca di annunciare, non cede alla delusione, non si arrende nel promuovere a ogni livello la comunione, perché la Parola chiama all'unità e invita ciascuno ad ascoltare l'altro, superando i propri particolarismi».

La Chiesa che si nutre della Parola, dunque, «non si parla addosso, ma si cala nelle strade del mondo: non perché le piacciono o siano agevoli, ma perché sono i luoghi dell'annuncio». Essa «non risparmia il fiato nel proclamare il kerigma e non si aspetta di essere apprezzata». La Parola di Dio «la spinge fino agli estremi confini della terra», perché la Bibbia «è il suo miglior vaccino contro la chiusura e l'autoconservazione». Essa «è Parola di Dio, non nostra, e ci distoglie dallo stare al centro, ci preserva dall'autosufficienza e dal trionfalismo, ci chiama continuamente a uscire da noi stessi» in quanto «possiede una forza centrifuga, non centripeta: non fa ripiegare all'interno, ma spinge all'esterno, verso chi non ha ancora raggiunto. Non assicura tiepidi conforti, perché è fuoco e vento: è Spirito che incendia il cuore e sposta gli orizzonti, dilatandoli con la sua creatività».

«Preghiamo e diamoci da fare - è stato l'invito conclusivo del Papa - perché la Bibbia non resti in biblioteca tra tanti libri che ne parlano, ma corra per le strade del mondo e si attendi dove la gente vive».



Diffuso un nuovo bilancio delle vittime

## Sri Lanka, si dimette il capo della polizia



Forze di sicurezza intanto a una marcia a Colombo (Afp)

COLOMBO, 26. Ha rassegnato le dimissioni l'ispettore generale della polizia dello Sri Lanka, Pujith Jayasundara, a cinque giorni dagli attentati che hanno colpito le chiese cristiane di Sant'Antonio a Colombo e di San Sebastiano flagellate a Negombo, la chiesa protestante di Sion a Batticaloa e tre hotel della capitale. Il capo della polizia è accusato di aver trascurato gli avvertimenti nei giorni precedenti la strage. Intanto, le autorità hanno diffuso un nuovo bilancio delle vittime: sono 253 e non 350, come inizialmente indicato nella difficoltà dell'identificazione.

L'allerta nella città di Colombo resta alta: oggi, venerdì di preghiera per i musulmani, si temono eventuali ritorzioni e il ministero degli affari religiosi musulmani ha sollecitato i fedeli a non riunirsi per la tradizionale preghiera del «Jum'ah». Intanto, il primo mini-

stro del paese, Ranil Wickremesinghe, ha dichiarato che gli agenti della difesa sono ancora impegnati a scovare cellule terroristiche dormienti, mentre le forze di sicurezza confermano che Zahran Hashim, il presunto organizzatore degli attentati, ha perso la vita in uno degli attacchi dinamitardi. Si continua a indagare sui rapporti tra gli stragisti del gruppo jihadista, National Tawhid Jamaat, e il sedicente stato islamico.

E restano al momento chiuse fino a nuova disposizione le chiese.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Milorad Dodik, Membro Serbo della Presidenza Collegiale e «Presidente di turno» della Bosnia ed Erzegovina, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor José Rodríguez Carballo, O.F.M., Arcivescovo titolare di Belcastro, Segretario della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Domenico Crupi, già Vice Presidente e Direttore Generale della Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza, di San Giovanni Rotondo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Panamá (Panamá), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Uriah Ashley.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Panamá (Panamá), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Pablo Varela Server.

### Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Freiburg im Breisgau (Germania) il Reverendo Christian Würtz, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Parroco e Decano a Freiburg, nonché Canonico del Capitolo Metropolitano, assegnandogli la sede titolare vescovile di Germania in Dacia.

Mentre Putin propone di riavviare i negoziati a sei sul nucleare nordcoreano in stallo dal 2008

## Kim torna a criticare gli Stati Uniti

PYONGYANG, 26. Non si sono ancora spenti i riflettori sul primo incontro in assoluto tra Kim Jong-un e il presidente russo, Vladimir Putin, che il leader nordcoreano è tornato pesantemente a criticare gli Stati Uniti.

Dal treno blindato che dalla Russia lo ha riportato a Pyongyang, Kim ha accusato le autorità statunitensi - secondo quanto riportato dalla Kena, l'agenzia di stampa del regime nordcoreano - di avere agito «in malafede» durante il vertice a febbraio con il presidente, Donald Trump, ad Hanoi, avvertendo che la pace e la sicurezza nella penisola coreana dipendono interamente da Washington. La visita a Vladivostok, nell'Estremo oriente russo, si è svolta «in un momento opportuno», ha aggiunto l'agenzia di stampa.

Il leader nordcoreano ha riferito a Putin che «la situazione nella penisola coreana e nella regione è ora ferma e ha raggiunto un punto critico». C'è il rischio, ha avvertito Kim, di «tornare allo stato originario», dopo

«l'atteggiamento unilaterale in malafede» degli Stati Uniti in Vietnam. Kim ha poi affermato che Pyongyang «si preparerà a fare fronte a qualsiasi situazione possibile».

Dopo il tutto sommato positivo incontro dell'estate scorsa a Singapore, i negoziati tra Stati Uniti e Corea del Nord si sono arenati per la mancanza di un compromesso tra il processo di denuclearizzazione e l'allentamento delle sanzioni, al punto da spingere Trump a interrompere prima del tempo il vertice di Hanoi.

Al recente discorso tenuto all'assemblea suprema del popolo a Pyongyang, Kim Jong-un ha comunicato espresso il desiderio di tenere un terzo summit con il presidente statunitense, a patto, però, che Washington «proponga un accordo equo e

accettabile da entrambe le parti». Dopo il fallimento del faccia a faccia di Hanoi, Kim ha intensificato gli sforzi diplomatici con i paesi vicini, inclusa la Russia. A conclusione del vertice, da parte sua Putin ha proposto di riavviare il «tavolo 6» sul nucleare nordcoreano, in stallo dalla fine del 2008, che oltre alle due Coree coinvolge anche Stati Uniti, Cina, Giappone e Russia. Dopo avere accettato l'invito di Kim a recarsi quanto prima a Pyongyang, il presidente russo ha dichiarato di essere a favore, come gli Stati Uniti, della «totale denuclearizzazione» della penisola coreana e del raggiungimento di un possibile accordo, a condizione che alla Corea del Nord siano offerte dalla comunità internazionale «garanzie di sicurezza e di sovranità».

Rogo in provincia di Foggia

## Un morto nel ghetto dei migranti

FOGGIA, 26. Ancora una volta è morta una persona in un rogo in una baraccola per migranti. È successo ieri nell'ex pista di Borgo Mezzanone, in provincia di Foggia, in Puglia.

Stando a quanto riferito dagli altri residenti del campo improvvisato, la vittima si chiamava Samara Sabo, veniva dal Gambia, aveva 26 anni e vendeva abiti nella baracca avvolta dalle fiamme. L'uomo era stato ospitato in un Centro per richiedenti asilo a ridosso degli insediamenti abusivi. E la sua baracca avvolta dalle fiamme sorreggeva a poca distanza dalla zona dove ce n'erano altre abbattute alcune settimane fa.

Probabilmente a scatenare l'incendio è stato un corto circuito. A trovare il cadavere, steso per terra, sono stati i vigili del fuoco al termine delle operazioni di spegnimento del rogo della baracca realizzata in legno e lamiera.

Altri tre casi analoghi si sono verificati in un altro centro di un'altra regione: a San Ferdinando in provincia di Reggio Calabria, dove - dall'inizio del 2018 fino a metà aprile scorso quando è stato smantellato - hanno perso la vita due uomini e una donna.

Nella mattina di venerdì 26 aprile, Papa Francesco ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, Milorad Dodik, presidente di turno della Presidenza collegiale della Bosnia ed Erzegovina, il quale, successivamente, si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Antoine Camilleri, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui ci si è soffermati sulle buone relazioni bilaterali e sulla presenza della comunità cattolica in Bosnia ed Erzegovina, e si è parlato della

## Udienza al presidente di turno della Bosnia ed Erzegovina



situazione del Paese e delle sfide economiche e sociali che affronta. È stata altresì ribadita l'esigenza di garantire l'effettiva parità dei popoli costituenti e la riconciliazione tra di loro, sottolineando l'importanza del dialogo e del mutuo rispetto anche in ambito istituzionale, per il superamento delle divisioni e il conseguimento della pace.

Ci si è soffermati, infine, su temi di comune interesse riguardanti l'ambito internazionale, con particolare riferimento alle prospettive di allargamento dell'Unione europea ai Balcani occidentali.

## ALL'INTERNO

Monitor del presidente Mattarella

### La libertà non si baratta con l'ordine

PAGINA 2

La corruzione in America latina

### Il virus che frena lo sviluppo

GIUSEPPE FIORENTINO A PAGINA 3

In Messico

### Fuga in massa da un centro per migranti

PAGINA 3

A colloquio con Kurt Appel

### La Bibbia scuola di empatia

GABRIELE PALASCIANO A PAGINA 4

Il libro del medico di Lampedusa

### Mani di bambini che si scambiano un gioco

GIULIA GALEOTTI A PAGINA 5

Il progetto di rifacimento della cappella dell'Apparizione nel Santo Sepolcro

### Nel segno della proporzione aurea

FILIPPO MORLACCHI E ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Nuovo documento della Commissione Teologica Internazionale

### Libertà religiosa

SERGE-THOMAS BOSNO E JAVIER MARIA PRAMES LÓPEZ A PAGINA 7

Enrique Ángel Angelletti Carletti

### Fedeltà al Vangelo

NICOLA GORI A PAGINA 8



Vaccinazioni al Rockland Country Health Department, nello stato di New York (Afp)



Secondo i dati mondiali dell'Unicef e dell'Oms

## Si moltiplicano i casi di morbillo

NEW YORK, 26. Nei primi tre mesi del 2019, si sono registrati il 300 per cento in più di casi di morbillo rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il dato arriva dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) in occasione della settimana mondiale delle vaccinazioni, che si celebra dal 24 al 30 aprile. L'allarme è stato annunciato già la scorsa settimana dall'Organizza-

zione mondiale della sanità (Oms) che, citando dati preliminari, aveva sottolineato come in Africa l'aumento sia addirittura prossimo al 700 per cento. Circa 1,5 milioni di bambini continuano ogni anno a morire a causa di malattie prevenibili tramite vaccinazione - il rapporto del Fondo Onu aderisce in pieno all'obiettivo di diffondere «il messaggio che, insieme, le comunità e i genitori in prima fila possono proteggere tutti attraverso i vaccini». Il proposito è lo stesso che avrà la settimana mondiale delle vaccinazioni promossa dall'Oms e che quest'anno avrà per tema «Protetti insieme: i vaccini funzionano!».

Nel 2017 circa 110.000 persone, molte delle quali bambini, sono morte a causa di questa malattia infettiva, con un incremento del 22 per cento rispetto all'anno precedente. E l'allarme è sul numero complessivo di bambini - circa 169 milioni, in media 21,1 milioni l'anno - che, tra il 2010 e il 2017, non hanno ricevuto la prima dose di vaccino contro il morbillo, tra le più facilmente trasmissibili, che colpisce spesso i bambini sotto i tre anni.

Le ragioni della carenza di copertura vaccinale sono «moltiplici e complesse». L'Unicef sottolinea come per molti bambini la vaccinazione sia resa difficile in alcuni casi per via «dei fragili sistemi sanitari in cui vivono», in altri «perché si trovano in aree di conflitti» e conseguentemente i servizi e le strutture sono stati danneggiati o distrutti. I paesi colpiti da conflitti e crisi umanitarie coprono il 40 per cento (otto milioni) dei casi di mancate vaccinazioni. Addirittura 5,6 milioni solo in Afghanistan, Pakistan e Nigeria dove è noto come l'accesso alle vaccinazioni "standard" sia fondamentale per la lotta alla polio. La Nigeria nel 2017 ha registrato il più alto numero di bambini con meno di un anno non vaccinati con una prima dose con quasi 4 milioni di casi, seguita dall'India (2,9 milioni), e da Pakistan e Indonesia (1,2 milioni ciascuno).

Altro caso estremamente attuale, è quello dei rifugiati e dei migranti: garantire la copertura vaccinale per loro e per i loro bambini è praticamente impossibile a causa della mancanza di registri e indagini sanitarie ufficiali.

Per quanto riguarda i paesi ad alto reddito sono gli Stati Uniti - con oltre 2,5 milioni i bambini sotto l'anno di vita non vaccinati - a detenere il primato. L'Italia risulta al quinto posto. In questi paesi il problema è che a causa di campagne di disinformazione virali sui social, i genitori evitano i vaccini per timori sulla sicurezza della salute dei propri figli. La conseguenza è stata che negli Stati Uniti i casi sono aumentati in un anno di sei volte e nei primi mesi del 2019 hanno fatto registrare il secondo più alto numero di malati dal 2000. Dopo lo stato di emergenza dichiarato nelle scorse settimane a New York, l'allarme è esploso in questi giorni in due università di Los Angeles: i non vaccinati sono stati messi in quarantena.

Riforma l'Ena ma esclude la patrimoniale e altre richieste dei gilet gialli

# Macron taglia le tasse

PARIGI, 26. Taglio delle tasse, sgravi fiscali a favore delle classi medie, aiuti alle pensioni più basse, aggiunta di una quota proporzionale alle politiche e soppressione dell'Ena, la scuola nazionale d'amministrazione, fucina dei dirigenti francesi. Sono le principali concessioni annunciate ieri dal presidente francese, Emmanuel Macron, nella presentazione di quello che ha definito «un nuovo atto della Repubblica», dopo cinque mesi di protesta dei gilet gialli e tre di «grande dibattito nazionale». Altre richieste dei gilet gialli sono rimaste disattese.

Le principali concessioni riguardano il taglio delle tasse «per coloro che lavorano e che sono stati ampiamente spremuti», ha spiegato. «Voglio ridurre in modo significativo l'imposta sul reddito. Ho chiesto al governo di farlo sopprimendo alcune nicchie fiscali e tagliando la spesa», ha proseguito. Per l'operazione fiscale, Macron ha parlato di una cifra «attorno ai cinque miliardi di euro».

Quanto alle principali richieste dei manifestanti, Macron non ha accettato né il ripristino della patrimoniale - che all'inizio del suo mandato lo limitò alle proprietà immobiliari - né il cosiddetto referendum



Emmanuel Macron risponde ai giornalisti dopo aver presentato il suo piano di riforme (Epa)

di iniziativa cittadina, limitandosi a «semplificare le regole» dell'attuale istituto referendario. In particolare, lo ha fatto abbassando a un milione di firme la soglia necessaria per sottoporre al parlamento una legge di iniziativa mista (attualmente sono necessari il 20 per cento dei parlamentari e il 10 per cento del corpo elettorale, circa quattro milioni e mezzo di cittadini).

Rispondendo ai giornalisti, Macron si è soffermato sui gilet gialli. Una protesta - ha dichiarato - «che ha espresso un profondo senso di ingiustizia fiscale, territoriale, sociale» e che ha avuto il merito di «rivelare alcuni angoli morti della società». Ma che poi è stata «strumentalizzata dalla violenza».

Riguardo alla soppressione dell'Ena, l'inquilino dell'Eliseo ha spiegato che non è stata decisa «per il piacere di farlo, ma per costruire qualcosa che funzioni meglio». In generale, il capo dello stato, nell'attesa conferenza stampa all'Eliseo - rinviata no giorni fa per l'incendio nella cattedrale di Notre-Dame - ha rivendicato le scelte «giuste» adottate nei primi due anni di mandato, che - ha detto - «devono essere protette e intensificate».

Il monito di Mattarella che ha firmato la legge sulla legittima difesa

## La libertà non si baratta con l'ordine

ROMA, 26. «La storia insegna che quando i popoli barattano la propria libertà in cambio di promesse di ordine e di tutela, gli avvenimenti prendono sempre una piega tragica e distruttiva». Ha usato queste parole il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, per esaltare l'importanza della memoria. Le ha pronunciate ieri a Vittorio Veneto, nella fase conclusiva della visita nella città trevigiana scelta per celebrare il 25 aprile, festa nazionale della Liberazione dal nazifascismo.

In questa data nel 1945 - ha detto il capo dello stato che si era già espresso in termini di «secondo Risorgimento» al Quirinale il 24 aprile - «vede la luce l'Italia che ripudia la guerra e s'impegna attivamente per la pace». Il presidente italiano ha esaltato la Resistenza ricordando la pluralità delle figure che vi presero parte, «azionisti, socialisti, liberali, comunisti, cattolici, monarchici e anche molti ex fascisti delusi», e sottolineando che «oggi come allora c'è bisogno di donne e uomini liberi». Da nord a sud numerose sono state ieri le manifestazioni nelle maggiori città italiane per celebrare il 74° anniversario della Liberazione dal nazifascismo. A Milano, città insignita nel 1948 della Medaglia d'oro al valor militare, hanno sfilato oltre 70.000 persone, esprimendo sdegno per lo striscione inneggiante al fascismo esposto il giorno precedente vicino a piazzale Loreto.

Questa mattina poi Mattarella ha firmato la legge sulla legittima difesa, inviando però contemporaneamente una lettera ai presidenti delle camere e al presidente del consiglio. Nella missiva afferma che «la nuova normativa non indebolisce né attenua la primaria ed esclusiva responsabilità dello Stato nella tutela della incolumità e della sicurezza dei cit-

tadini, esercitata e assicurata attraverso l'azione generosa ed efficace delle Forze di Polizia».

Inoltre il capo dello stato sottolinea che la condizione reale di «grave turbamento» richiesta dalla legge per autorizzare la legittima difesa debba essere rilevata dagli inquirenti oggettivamente, ritenendola un punto fondamentale.



Sergio Mattarella al teatro Lorenzo Da Ponte di Vittorio Veneto (Ansa)

Si aggrava l'escalation di violenza in Libia

## Razzi su Tripoli e aumentano gli sfollati

TRIPOLI, 26. Si aggrava l'escalation di violenza in Libia mentre continua ad aumentare il numero degli sfollati dall'inizio degli scontri armati a Tripoli e nei dintorni tra l'esercito del governo libico di Fayez al Sarraj e l'Esercito nazionale libico (Lna) di Khalifa Haftar. Questa mattina una serie di razzi sono stati lanciati contro un quartiere della periferia sud di Tripoli. Lo riferisce l'emittente televisiva locale 218 Tv, indicando che la zona colpita si trova tra Qasr Bin Ghashir - che ospita il centro di detenzione dove l'irruzione dei miliziani di Haftar avvenuta mercoledì scorso avrebbe provocato almeno due morti e una ventina di feriti - e l'aeroporto di Mitiga.

Nonostante siano stati colpiti gli obiettivi delle forze fedeli al primo ministro Fayez al Sarraj, al momento non è chiaro chi siano i responsabili, ma si ritiene possa trattarsi di un raid condotto dalle forze dell'Lna del generale Haftar. Intanto, il portavoce dell'Lna, Ahmed al Mismari, ha annunciato che le sue forze hanno preso il controllo della caserma di Salahuddin che si trova fuori Tarhuna, in direzione di Qasr Bin Ghashir, nella periferia di Tripoli. L'ufficiale - in una conferenza stampa a Bengasi - ha aggiunto che i suoi caccia hanno bombardato «le caserme dei terroristi» a Tadjura dove si trovano i depositi di munizioni e mezzi.

A destare preoccupazione è la condizione dei migranti intrappolati nei centri di detenzione intorno a Tripoli. È salito a 27.600 il numero degli sfollati dall'inizio degli scontri armati. Lo denuncia l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), riferendo che l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) hanno evacuato il 24 aprile scorso 328 rifugiati e migranti dal centro di detenzione di Qasr Bin Ghashir, dopo il ferimento di 12 persone da parte di un gruppo armato. Oltre 2300 rifugiati e migranti, tra cui circa 1000 bambini, restano in centri situati in zone colpite dai combattimenti o in aree a rischio di conflitto armato.

### L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
 Direttore generale: Giuseppe Fiorinno  
 Direttore responsabile: Piero Di Domenico  
 Caporedattore: Gaetano Vallini  
 Segretario di redazione: andrea.monda@ossromano.it

ANDREA MONDA  
 direttore responsabile  
 Giuseppe Fiorinno  
 direttore generale  
 Piero Di Domenico  
 caporedattore  
 Gaetano Vallini  
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it  
 Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it  
 Servizio culturale: cultura@ossromano.it  
 Servizio religioso: religione@ossromano.it  
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8378  
 www.ossromano.it

Segreteria di redazione  
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448  
 segreteria@ossromano.it  
 Tipografia Vaticana  
 Editrice L'Osservatore Romano  
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it  
 Nereolingo: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento  
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198  
 Europa: € 410, \$ 605  
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665  
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240  
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):  
 telefono 06 698 9948, fax 06 698 9949  
 fax 06 698 8374, 06 698 8383  
 info@ossromano.it diffusione@ossromano.it  
 Nereolingo: telefono 06 698 8361, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità  
 Il Sole 24 Ore S.p.A.  
 System Comunicazione Pubblicitaria  
 Sede legale  
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano  
 telefono 02 200217003  
 fax 02 200217004  
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione  
 Intesa San Paolo  
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù  
 Società Cattolica di Assicurazione

Il caso Odebrecht e la corruzione in America latina

## Il virus che frena lo sviluppo

di GIUSEPPE FIORENTINO

Uno sviluppo infrastrutturale senza precedenti ha segnato negli anni passati numerose città latinoamericane. Caracas e Lima hanno esteso le linee della metropolitana. Buenos Aires è stata collegata alle città circostanti da una nuova rete ferroviaria. Rio de Janeiro ha ospitato grandi cantieri in vista delle olimpiadi e, ancora prima, per i mondiali di calcio. Quelli che avrebbero potuto essere importanti segnali di progresso non hanno tuttavia innescato un processo virtuoso di sviluppo economico. Perché tutte le opere appena citate, come tante altre in numerosi paesi del mondo, sono state realizzate dal colosso brasiliano dell'edilizia Odebrecht, la compagnia resasi protagonista di quello che le cronache ricordano come il più grande caso di corruzione della storia.

Quando, il 19 gennaio 2018, si rivolse alle autorità durante la sua visita in Perù, Papa Francesco mise in guardia contro gli effetti devastanti della corruzione, definita come «un'altra forma - spesso sottile - di degrado ambientale che inquina progressivamente tutto il tessuto vitale». Un vero e proprio virus sociale, che, come sottolineò il Papa, infetta tutto, danneggiando in primo luogo i poveri ai quali vengono indebitamente sottratte risorse che potrebbero essere impiegate per la loro inclusione.

All'inizio del suo discorso il Papa rivolse il suo saluto a Pedro Pablo Kuczynski, allora presidente del Perù, costretto poco dopo alle dimissioni per evitare l'impeachment e in seguito arrestato su ordine dei giudici che indagano sullo scandalo Odebrecht. Ma la corruzione può fare molto peggio che aprire le por-

te degli Stati Uniti è uscita la lista dei paesi latinoamericani implicati: oltre al Brasile (dove sono stati pagati 349 milioni di dollari), il Venezuela (98 milioni), la Repubblica Dominicana (92 milioni), Panama (93 milioni), l'Argentina (35 milioni), l'Ecuador (32,5 milioni), il Perù (29 milioni), il Guatemala (18 milioni), la Colombia (11 milioni), il Messico (10,5 milioni). Da quel momento lo scandalo Odebrecht ha assunto dimensione continentale, rivelando quanto il sistema corrottivo minacciasse la stessa vita democratica dei paesi coinvolti.

Non è solo questione di concorrenza falsata dalle tangenti in sede di assegnazione degli appalti o di partiti politici indebitamente arricchiti e quindi con più fondi da spendere nelle campagne elettorali. Ciò che pesa è soprattutto l'inevitabile sfiducia della popolazione - spesso costretta a sopravvivere con salari bassissimi il cui potere di acquisto è svilito da un'inflazione a volte galoppante - nei confronti di un modo politico arricchiti in modo illegale. Ma sarebbe un errore pensare che la corruzione agisca solo a livello di multinazionali o di partiti politici.

Il virus denunciato dal Papa pervade tutto. Uno studio pubblicato qualche tempo fa dalla ong Transparency International sulla situazione in America latina ha rivelato come, nella regione, un cittadino su tre sia costretto a pagare una mazzetta per poter accedere a un servizio pubblico come per esempio una cura in ospedale o l'acquisizione di un documento. Il rapporto, preparato sulla base di 22.000 interviste condotte in 20 paesi, documenta come negli ultimi anni l'indebitamento delle strutture statali e il deterioramento dei diritti umani siano



Al collasso le strutture di detenzione in Messico

## Fuga in massa da un centro per migranti

CITTÀ DEL MESSICO, 26. Almeno 1.300 migranti, principalmente cubani, sono fuggiti ieri sera da un centro di accoglienza a Tapachula, al confine meridionale del Messico. Lo hanno riferito le autorità. «C'è stata un'uscita non autorizzata su larga scala di persone che soggiornano presso la stazione di migrazione», ha dichiarato l'Istituto nazionale per l'immigrazione, specificando che 700 di loro sono poi rientrati volontaria-

mente, mentre gli altri 600 non sono stati ancora localizzati. Il complesso di Tapachula ha una capacità per ospitare fino a 900 persone, mentre erano presenti circa 3.200 migranti, la maggior parte cubani.

Il portavoce del centro di detenzione ha spiegato inoltre che gli agenti all'interno del complesso non erano armati e che, pertanto, «non c'è stato alcun confronto» né impedimento alla partenza in massa

dei migranti, nonostante questi avessero minacciato di dar fuoco alla struttura. La polizia federale invece con scudi antisommossa si è riversata poi nell'istituto per controllare la situazione, mentre all'esterno una folla di cubani, famigliari dei detenuti presso la struttura, si è radunata per protestare contro il sovraffollamento e le precarie condizioni igieniche in cui versano i migranti.

Nello Yemen devastato dalla guerra

## Mamme e bambini muoiono senza cure

SANA'A, 26. Molte donne con complicanze durante il parto, e genitori di bambini malati nello Yemen, non possono raggiungere in modo sicuro e tempestivo le cure di cui hanno bisogno, spesso con conseguenze letali. È la drammatica situazione fotografata nel nuovo rap-

porto di Medici senza frontiere (Msf) nello Yemen, paese devastato da oltre quattro anni di conflitto che hanno messo a dura prova le strutture sanitarie.

Il documento delinea l'impatto della guerra su donne incinte, neonamme e bambini sotto i quindici

anni, tra le fasce di popolazione più trascurate e vulnerabili.

Secondo quanto osservato dalle équipe mediche di Msf nei governatorati di Taiz e Hajjah, tra il 2016 e il 2018, 36 donne e 1.529 bambini, di cui 1.018 neonati, sono morti nell'ospedale di Taiz Houban, nel governatorato di Taiz, e in quello di Abs, supportato dai medici di Msf, nel governatorato di Hajjah.

In particolare a Taiz Houban, quasi un terzo dei bambini e neonati erano già deceduti all'arrivo in ospedale. Molti neonati ricoverati erano sottopeso alla nascita. Le cause più comuni dei decessi, sono la nascita prematura, l'assenza e la sepsi neonatale.

Questi quattro anni di guerra hanno provocato il collasso del sistema sanitario pubblico nel paese, che non riesce a soddisfare i bisogni di oltre 28 milioni di yemeniti.

Il rapporto non lascia margine di dubbio: l'alto numero di decessi di bambini e neonati è fortemente legato a fattori causati direttamente dal conflitto, come la scarsità di strutture sanitarie funzionanti, le difficoltà delle persone nel raggiungerle, l'impossibilità di soluzioni alternative.

## Colloqui sull'Afghanistan tra Onu e talebani

DOHA, 26. Il capo della missione di assistenza dell'Onu in Afghanistan (Unama), il giapponese Tadamichi Yamamoto, ha incontrato a Doha, capitale del Qatar il vice capo dell'ufficio politico dei talebani, Mullah Baradar. Lo rendono noto i talebani.

Il colloquio, avvenuto dopo una serie di incontri tra inviati statunitensi e rappresentanti degli insorti sempre a Doha, ha riguardato «il processo di pace in corso, le perdite civili e gli aiuti umanitari», hanno sottolineato in un comunicato i talebani.

Nella capitale del Qatar avrebbe dovuto tenersi la scorsa settimana l'atteso vertice sulla pace nel marrociato Afghanistan, ma i colloqui sono stati rinviati a data da destinarsi. Era la prima volta che una delegazione talebana doveva incontrare una rappresentanza del governo di Kabul, sia pure negando un riconoscimento formale, ma il summit è stato annullato. Per gli analisti, il governo del Qatar avrebbe respinto la lista dei delegati proposta dal presidente afgano, Ashraf Ghani.

L'arcivescovo Auza all'Onu parla di famiglia di nazioni per la pace e la giustizia

## Multilateralismo per il bene comune

NEW YORK, 26. «Il multilateralismo deve basarsi sull'idea di una comunità internazionale quale famiglia di nazioni impegnata a perseguire il bene di tutti». È questo il punto nodale dell'intervento pronunciato ieri dall'arcivescovo Bernardito Auza, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, in occasione della celebrazione della Giornata internazionale del multilateralismo e della diplomazia per la pace, che si è svolta nella sede dell'Onu a New York.

«Per perseguire la pace ci vogliono buona volontà e buona fede» sottolinea l'arcivescovo, anche se da sole non bastano. «Per prima cosa, è necessario il primato della giustizia e della legge», per evitare «soluzioni reattive, emotive e frettolose che possono raccogliere consensi a breve termine, ma non risolveranno i problemi più profondi».

Perseguire la giustizia è la condizione necessaria alla difesa dei più vulnerabili, soprattutto le vittime dei conflitti. Per questo, l'Osservatore permanente ha sottolineato come la missione prioritaria della comunità internazionale sia «ascoltare le grida di chi è in difficoltà, per dare voce a chi non ne ha e per denunciare quelle azioni che riguardano la loro vita». Si tratta di

un riferimento specifico ai tanti esodi che vivono comunità etniche e religiose minacciate nelle loro terre, tanto quanto le migrazioni di chi è costretto a lasciare i luoghi natii a causa della povertà, delle epidemie e dei fenomeni climatici estremi. Il nunzio ha sottolineato che la diplomazia per la pace non può avere paura di incontrare gli estranei, i poveri e i sofferenti, perché «la pace non è mai un bene parziale, ma abbraccia l'intero genere umano». Solo così il multilateralismo può esprimere la sua efficacia, tenendo sempre a mente che la pace è sì «il frutto di un grande progetto culturale e politico basato sulla reciproca responsabilità e interdipendenza degli esseri umani», ma richiede anche un «rinnovamento e impegno costanti, perché non è mai raggiunta una volta per tutte».

L'arcivescovo Auza ha sottolineato il suo riferimento diretto all'intervento pronunciato da Papa Francesco nel gennaio scorso davanti al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, a sua volta nel solco tracciato dal discorso di Paolo VI al palazzo di Vetro nel 1965. In tutti e tre gli interventi, l'accento è posto sulla difesa dei più deboli, e si denuncia la ricerca di quel consenso «a breve termine», che è l'anticamera dei nazionalismi.

Centro di detenzione per migranti a Tapachula, in Messico (Epa)

La mobilitazione sarebbe «stata promossa soprattutto dai cittadini cubani», ha specificato il centro. Già il 18 aprile scorso, le autorità messicane avevano sventato il tentativo di trecento cubani di raggiungere Città del Messico, bloccando l'autobus sul quale viaggiavano nei pressi della città di Huixtla, nello stato del Chiapas, costringendo i migranti a ritornare nel centro di detenzione di Tapachula. Questo episodio avrebbe fatto scatenare ulteriormente le tensioni tra i migranti e le autorità messicane.

Un gruppo di cubani, circa 2.000 - secondo le fonti ufficiali - starebbero da settimane bloccati al confine meridionale del Messico dopo aver attraversato Panama, Costa Rica, Nicaragua, Honduras e Guatemala. Nei giorni scorsi 148 cubani che avevano un soggiorno irregolare nel paese sono stati rimpatriati.

Il flusso di migranti organizzati in diverse «carovane» che si dirigono verso nord si è moltiplicato negli ultimi mesi. Le autorità hanno stimato, a metà aprile, che almeno 5.374 migranti di varie nazionalità, in gran parte provenienti dall'America centrale, sono bloccati nello stato del Chiapas o in attesa al confine per entrare nel paese.

Il tema dei flussi migratori rimane quindi centrale nell'agenda politica del Messico. A inizio settimana le autorità messicane hanno imposto il fermo ad alcune centinaia di migranti dall'America centrale, causando le proteste delle associazioni dei diritti umani. In questa occasione, il presidente Andrés Manuel López Obrador ha difeso l'operato degli agenti spiegando che il governo preferisce «assistere» i migranti nella zona sud del paese, prima che finiscano ostaggio della criminalità che controlla la parte settentrionale confinante con gli Stati Uniti.

## IN BREVE

Kiev: per il parlamento ucraino è la lingua ufficiale

KIEV, 26. Il parlamento ucraino ha approvato ieri una legge che prevede il riconoscimento dell'ucraino quale lingua di stato. La legge, approvata con 278 sì e 38 no, prevede l'utilizzo della lingua ucraina nei maggiori contesti pubblici del paese, come le funzioni ufficiali, e impone che il 90 per cento dei contenuti televisivi e cinematografici siano in ucraino mentre i libri stampati in lingua costituiscono almeno il 50 per cento della produzione totale.

Stati Uniti: incontro tra Abe e Trump

WASHINGTON, 26. È previsto alla Casa Bianca quest'oggi l'incontro tra il primo ministro giapponese, Shinzo Abe e il presidente Usa, Donald Trump. Il bilaterale è stato anticipato ieri dai colloqui tra i responsabili delle finanze di Usa e Giappone per proseguire i negoziati sull'adozione di un accordo bilaterale di libero scambio. Come dichiarato dal segretario dell'agricoltura degli Stati Uniti, Sonny Perdue, nel breve termine gli Stati Uniti puntano a un accordo temporaneo sul commercio di prodotti agricoli. Il Giappone è, invece, pronto a discutere la semplificazione delle procedure doganali e il contenimento del programma nucleare nordcoreano.

Brasile: oltre 3.000 latitanti catturati dalla polizia

SAN PAOLO, 26. Le forze di sicurezza brasiliane hanno lanciato una operazione che ha portato all'arresto di oltre 3.000 latitanti ricercati per delitti gravi, come omicidio, stupro, rapina a mano armata o appartenenza a organizzazioni criminali. L'operazione, che ha coinvolto 12.000 agenti, è stata organizzata dai servizi di intelligence coordinati dalla polizia dei distretti locali.



te di una prigione. Può segnare drammaticamente la vita delle persone, come dimostra la tragica fine di un altro ex presidente peruviano, Alan García, ucciso alcuni giorni fa poco prima del suo arresto per un presunto coinvolgimento nella rete di tangenti della compagnia brasiliana. Secondo i manager di Odebrecht, anche altri ex presidenti del Perù sono rimasti a vario titolo coinvolti nello scandalo, che in realtà non ha risparmiato quasi nessun paese dell'America latina, estendendosi perfino in Africa.

In effetti, il caso Odebrecht è partito come un filone della cosiddetta inchiesta Lava Jato, avviata a Curitiba dal giudice Sérgio Moro, che con le sue indagini ha portato alla luce un intricato sistema di tangenti, generando uno scandalo che ha travolto un'intera classe politica brasiliana. Già nel 2014 il giudice aveva compreso che Odebrecht aveva creato una contabilità parallela. Poi nel giugno 2015 l'arresto dell'amministratore delegato, Marcelo Odebrecht, che, come altri manager dell'azienda ha cominciato a collaborare, ammettendo di avere pagato tangenti per quasi 800 milioni di dollari e concordando una multa record di 35 miliardi di dollari, da ripartire tra Stati Uniti, Brasile e Svizzera (i tre paesi che nel frattempo avevano aperto indagini). Marcelo Odebrecht, si è visto ridurlo da 31 a 10 anni di carcere la pena che, dalla fine del 2017, sta scontando presso il suo domicilio.

Mentre il capo dell'impresa brasiliana patteggiava con la giustizia,

proceduti di pari passo. Molti paesi attraversano da tempo una fase di violenza e di insicurezza, mentre attivisti per i diritti umani, giornalisti e organizzazioni della società civile vedono il loro campo d'azione e la loro libertà di espressione limitata e minacciata. Questo significa che se le tangenti rappresentano un modo di arricchirsi per alcuni e un ostacolo nell'accesso ai servizi pubblici chiave per altri, soprattutto se appartengono ai settori più vulnerabili della società, sempre più difficile è denunciare il reato. Il 28 per cento di chi ha portato alla luce fatti di corruzione ha infatti subito ritorsioni, e questo dato sembra giustificare il basso tasso di denunce reali: per quanto il 70 per cento dei cittadini intervistati vorrebbe avere un ruolo attivo nella lotta alla corruzione, solo il 9 per cento, di fronte a una richiesta illecita, ha realmente presentato denuncia, nonostante questa sia considerata la condotta corretta da tenere.

Eppure non si deve perdere la speranza e, come sottolineò il Papa a Lima, «quello che si può fare per lottare contro questo flagello sociale merita il massimo della considerazione e del sostegno». Ciò di cui si sente davvero il bisogno, è certo non solo in America latina, è una vero cambiamento culturale in favore della trasparenza negli enti pubblici e nel settore privato. «Nessuno può dire estraneo a questo processo» concluse il Santo Padre. La corruzione è evitabile e la lotta contro di essa esige l'impegno di tutti.



Richard Bagguley, «Crucifixion at Oxford circus 2» (2010)

da Vienna GABRIELE PALASCIANO\*

**L**a tela di Richard Bagguley *Crucifixion at Oxford circus 2*, realizzata nel 2010, è forse l'opera d'arte contemporanea che esprime al meglio almeno tre delle possibili reazioni delle donne e degli uomini di tutti i tempi di fronte al mistero cristiano della presenza, nonché della manifestazione, di Dio in Gesù crocifisso. Si tratta dello scandalo, della stoltezza e dell'indifferenza di una folla il cui flusso eratico sembra travolgere rispettivamente il passato, il presente e il futuro della fede cristiana. Le prime due reazioni sono "storiche", ossia ben note perché documentate nel Nuovo Testamento. Paolo di Tarso affermava che predicare Cristo crocifisso significa annunciare uno scandalo e una stoltezza. Difatti, per i giudei, non solo è «maledetto colui che è appeso al palo» (*Deuteronomio 21,23*), ma l'idea stessa di un Messia crocifisso contraddiceva le proprie rappresentazioni centrate su un liberatore glorioso, potente e pieno di successi militari e politici. Lo *skandalon* consisteva proprio in un ostacolo che fa cadere: non è possibile credere in un Messia rigettato dagli uomini, che ha subito il supplizio della croce – simbolo per antonomasia dell'oppressore romano – che inoltre è stato anche rigettato da Dio. Nel mondo greco-romano del I secolo dell'era volgare, la stupidità di una fede in un uomo crocifisso era chiara: una tale fine lo allontanava dall'ingresso trionfale nel pantheon delle divinità.

Nessuna apoteosi era possibile, dato che questa costituiva il coronamento di una carriera di per sé illustre, ma solo una considerazione negativa: Gesù era un fallito a motivo della sua morte così crudele (si pensi a quanto scrivevano sulla crocifissione Cicerone, Tacito, Seneca e Giuseppe Flavio), mentre la fede dei primi cristiani nel Messia crocifisso appariva come una forma di «superstizione irragionevole e senza misura» (Plinio il Giovane, *Epistole*, X, 96, 4-8). Riguardo alla terza forma di reazione, l'indifferenza è diffusa. Per molti contemporanei, la morte di Cristo è inglobata nella banalità dello

proprio da coloro che vogliono ridurlo a mera simbolica culturale. Le croci appese nelle aule scolastiche, esibite negli spazi pubblici o utilizzate come ornamento personale: in tutto ciò si può senz'altro osservare la dichiarazione di un segno distintivo di una storia peculiare, qualcosa cioè che merisce alla confessione delle radici cristiane costitutive della nostra società. Allo stesso tempo, tuttavia, una tale onnipresenza non può non significare la banalizzazione del suo senso. Ciò accade in particolare quando, ad essere dimenticato, è esattamente lo sfondo reale della croce: la croce è – come ha ben espresso il vescovo brasiliano Dom Orlando Dotti, in occasione di una riunione di senza terra e di contadini espropriati – un simbolo che si pone di traverso. Esso, infatti, relativizza ogni pretesa e ogni forma umana di potere: queste vengono intese dal punto di vista individuale o sul piano socio-economico. Il simbolo della croce mostra pertanto, nel senso più autentico dell'espressione, che Dio non vive affatto nei palazzi del potere, sia esso di ordine politico, economico o persino religioso. Invece, egli se ne sta in compagnia di coloro che soffrono, camminando assieme a tutti gli oppressi della storia.

*Ci si dovrebbe chiedere allora qual è il senso della croce di Gesù per la vita attuale, nonché concreta, del cristiano.*

Senza alcun dubbio, Gesù ha vissuto la misericordia di Dio nella sua vita e in lui si rende incontabile, in maniera esperienziale, la gloria di Dio che risiede nel suo nome biblico JHWH. Esattamente in questa vita di Gesù, Dio si è fatto prossimo, mai più di così. L'uomo, tuttavia, non ha sopportato una simile vicinanza. E precisamente per questo motivo: perché noi esseri umani siamo così tanto abituati a nascondersi dietro svariate maschere, a blindarci attraverso il possesso di beni materiali, con le convenzioni e lo status sociale. E tutto questo al solo scopo di non lasciare che la vita, nella sua propria vulnerabilità ed esposizione, si avvicini a noi. In Gesù, Dio ci redime, ovvero ci scioglie da tutti i nostri travestimenti, mascheramenti, inganni; cioè si espone senza riserve, facendo letteralmente comunità con coloro che si lasciano toccare dalla vita, mostrando misericordia e compassione.

*Esiste un simbolismo proprio della croce, il quale possiede anche una forte carica spirituale ed etica.*

Sin dalle prime generazioni di cristiani, la croce si lasciò rappresentare quale albero della vita, esprimendo con questo l'estremo di un paradosso. Tuttavia, a una considerazione più profonda, emerge la verità di questo simbolismo: essere un soggetto significa essere-in-commissione con gli altri. Il nostro organo più importante allora si rivela essere la pelle: noi cioè viviamo internamente ad essa e ci possiamo connettere con l'ambiente. Infine, attraverso di essa siamo anche radicalmente vulnerabili. Patire (*páthēn*) sulla croce significa essere connessi con la vita, capace di creare affetti e di soffrire. In un certo qual modo, la croce è diventata la "pelle degli" avvolgendo e accogliendo tutti i tempi e gli spazi, indossandoli come forme di affettività. Sulla croce di Gesù, Dio ha rivelato una volta per tutte che egli è affezio-

ne. In ultimo, se la Chiesa è il corpo di Cristo, e dunque anche il sacramento per il mondo, non potrà non essere lo spazio presso il quale ogni essere vivente ha modo di toccarsi e di percepirci in reciprocità.

*Da questo luogo di sofferenza qual è la croce, quali prospettive di liberazione crede possano aprirsi per l'umanità?*

La croce significa liberazione dalla nostra corazzata emotiva, dall'indifferenza nei confronti dell'Altro. Oltre a ciò, nella Bibbia si trova un'ulteriore considerazione, davvero splendida: nel giudaismo, infatti, il Santo dei Santi era identificato con il Tempio e più specificatamente con l'arca dell'Alleanza, il cui propiziatorio (coperchio) coincideva con lo stesso trono di Dio, laddove il mondo terrestre e quello celeste si toccavano. In questo luogo sacro, il sommo sacerdote era chiamato a celebrare solo una volta nel corso dell'anno il cosiddetto rito di espiazione, mediante il quale Israele riceveva il perdono dei propri peccati. Qui alcune gocce di sangue, simbolizzando la vita di Israele, venivano spruzzate sul propiziatorio. Il popolo di Israele offriva così simbolicamente la sua vecchia vita segnata dalla colpa, ricevendo nuova vita mediante lo zelo di questo gesto. Sulla scorta dell'esperienza della risurrezione, i cristiani hanno interpretato la croce quale nuovo tempio, ossia luogo della vita nuova e dimora di Dio. Gesù offre la sua vita per l'intero creato, ricevendo vita nuova in rappresentanza di tutta la creazione. Questa nuova vita è contrassegnata da una prossimità, intima e corporea, di Dio alla vulnerabilità della sua creazione.

*Sulla base del legame tra Antico e Nuovo Testamento, quali altri simbolismi evoca la croce?*

La profezia dell'Antico Testamento contemplava l'attesa del giorno in cui, alla fine dei tempi, saranno riunite tutte le nazioni della terra presso il tempio di Gerusalemme, per celebrare la presenza di Dio e la sua riconciliazione. Nel Nuovo Testamento, la croce costituisce ormai il luogo presso cui la globalità della creazione incontra, nella sua vulnerabilità, la propria riunificazione dentro l'apertura e la dedizione di Gesù. La croce del Messia è pertanto simbolo di salvezza, perché è esattamente il luogo in cui il mondo intero è toccato nella reciprocità del contatto tra Gesù e il Padre suo. Dio, cioè, si è fatto più vicino a noi di quanto siamo in

grado di avvicinarci a noi stessi. In altre parole, la croce è il luogo presso cui alla brutalità e al potere fisico dell'essere umano viene a rispondere la tenerezza divina.

*Sffermiamoci su alcune considerazioni di carattere storico e teologico. Iniziamo con la storia. La croce di Gesù di Nazareth non è riducibile a un errore giuridico, tantomeno a una condanna di ordine politico. Ciò che sembra caratterizzarla più profondamente è la realtà del "disprezzo" religioso, politico e – aggiungerei – teologico. Dal punto di vista religioso, Gesù è accusato di essere un bestemmiatore della Torah, mentre dal punto di vista politico è considerato un sovversivo e ribelle contro il potere dell'occupante romano. Da un'angolatura teologica, cosa vuol dire che Gesù Cristo è morto come un bestemmiatore e un rivoluzionario politico?*

Gesù venne crocifisso a motivo della messa in questione, attraverso la sua vita e il suo insegnamento, del centro sacrale del mondo di allora, ovvero il tempio di Gerusalemme. La gloria di Dio aveva infatti lasciato il tempio, come Ezechiele aveva già visto in una delle sue visioni. Nella persona di Gesù aveva finalmente trovato una nuova dimora ciò che si rivelava dalla peculiarità del suo insegnamento e dal suo operare: nelle guarigioni di storpi, nel suo volgersi alla cura dei peccatori e dei prigionieri di ogni sorta. Il regno di Dio, inaugurato con l'avvento di Gesù – ossia il mondo in cui Dio si è fatto sperimentare con un'intensità del tutto nuova – ha messo in questione, nel suo più intimo, lo stesso impero romano. Non si può non cogliere la sottile, profonda ironia nella esemplarità di quel momento mostratosi dalla narrazione gioianna: nel fronteggiare il governatore Pilato, Gesù, il prigioniero, fa capire che il suo regno non appartiene all'ordine di questo mondo. Qui Gesù non sta facendo riferimento a un'altra dimora; egli piuttosto attesta di appartenere a un mondo che ha principi diversi rispetto a quelli di Pilato. L'essenza del mondo di Roma si identifica, infatti, con la forma della *Pax Romana* e il corrispondente apparato militare ed economico, mentre la venuta del Messia rende inoperoso esattamente il dominio di quella violenza, portandone allo scoperto l'intrinseca insensatezza. In questo modo possono così emergere nuove forme di amicizia e di solidarietà e nuovi rapporti di fiducia, che sono più affidati a Dio che ai dominatori di questo mondo. Gesù non doveva essere un guerrigliero per essere ritenuto un vero rivoluzionario: fondamentale è stata infatti la sua messa in discussione non violenta del potere sacerdotale e governamentale. I potenti di allora hanno almeno compreso la forza dirompente scaturita dalla vita e dall'annuncio di Gesù; a differenza di teologi e cristiani contemporanei che non sono più in grado di riconoscere la sfida socio-politica e religiosa che Gesù suscita.

*Che cosa distingue la croce di Gesù dalle altre innumerevoli croci usate dai romani e subite dagli uomini dimenticati e sconosciuti della storia?*

Da una parte, la croce di Gesù si colloca in una storia interminabile di sofferenza umana. Dall'altra parte, essa differisce qualitativamente dalle altre per il fatto che la risurrezione di Gesù è venuta ad attestare l'insuperabile approssimarsi di Dio a Gesù e,

mediante Gesù, all'intero creato rigenerando la vita nuova. Quindi solo in virtù di Gesù la croce ha realmente un'efficacia redentiva. In un altro modo, ossia senza Gesù, essa rimarrebbe circoscritta ad esprimere unicamente la violenza dell'uomo e la conseguente sofferenza.

*Dal piano storico, passiamo ora a quello teologico. Il "disprezzo" da cui è segnata la croce di Gesù può essere letto anche come un abbandono da parte di Dio?*

Dio non lascia da solo Gesù sulla croce. Si ricordi che Gesù, già crocifisso, prega il Salmo 22, dove Dio si rende esperibile nella situazione di profonda tribolazione e di abbandono; si noti, per inciso, come il Vangelo di Marco ne citi l'inizio, mentre quello di Giovanni la fine. Il Crocifisso diviene così un vero e proprio spazio di risonanza della presenza paterna. Il paradosso di Dio consiste proprio nel suo essere presente persino nelle più inaccessibili profondità e nelle più estreme situazioni di indigenza che contrassegnano l'esistenza umana; ossia proprio quando all'uomo, a causa di questa distanza, Dio risulta non più invocabile né rappresentabile. Nella sofferenza – così come in esperienze intense di gioia e di amore – vanno in frantumi tutte quelle immagini e concezioni di sé in cui l'essere umano ordinariamente può concepirsi. Certo, l'uomo può essere distrutto dalla sofferenza, ma da un punto di vista biblico prende consistenza la speranza che Dio sarà stato vicino all'uomo perfino in questo suo andare in frantumi, soccombere, naufragare. Precisamente in ciò si rivela l'onnipotenza di Dio: l'essere, anzi l'esser-ci per noi, proprio lì dove l'uomo è andato e giunto alla fine di ogni sua possibilità.

*Dinanzi a un Dio che accetta di essere accanto alle sue creature, che accetta di soffrire con e per l'essere umano, c'è da chiedersi cosa resta della categoria di onnipotenza.*

L'espressione intensiva e più pregnante dell'onnipotenza di Dio risiede nella sua capacità di trasformare un luogo di morte in un luogo di vita. La consistenza – se ci si

*Il pericolo della questione della teodica consiste nel tentativo di volersi immunizzare di fronte alla sofferenza. E alle domande sulla vita*

può dire – del vero potere di Dio si mostra pertanto nella sua forza di amore, in virtù della quale si rende possibile anche un profondo riconoscimento.

*Il teologo protestante Jürgen Moltmann ha raccontato di aver scritto «Der gekreuzigte Gott» («Il Dio crocifisso», Queriniana, 1972) in risposta al domanda di Auschwitz e all'orrore, da lui stesso sperimentato, scaturito dalla Seconda Guerra mondiale. La grande domanda che si pone è quella classica della teodica. Quale contributo offre la teologia della croce al problema che pone il male nel mondo?*

Il pericolo della questione della teodica – ovvero la possibilità dell'esistenza di un Dio giusto a fronte della sofferenza del mondo – consiste nel tentativo di volersi immunizzare di fronte alla sofferenza e alle tante domande esistenziali formulate dall'uomo. Credo che la prospettiva biblica non rappresenti un tentativo di risposta alla domanda della teodica di impianto scolastico. Essa si rivolge piuttosto al lettore come un caloroso invito a percepire la vulnerabilità della creazione, a cogliere quella bellezza che risiede proprio in questa fragilità. La Bibbia è una vera e propria scuola di empatia, che ci rivela la bellezza del mondo, nella misura in cui impariamo a entrare in questa empatia.

*Quale nuova visione antropologica e del tempo porta con sé il Crocifisso-Risorto?*

Paolo ha compreso in modo straordinario il messaggio della croce, allorché indica Dio come colui che sceglie la debolezza di questo mondo. Quel messaggio si pone ancora oggi, per così dire, di traverso rispetto alla logica del mondo; e tuttavia è ciò da cui scaturisce non solo la Chiesa, ma anche la cultura che noi qualificiamo come "occidentale". Tradire il senso umano fondato su questo messaggio, che si esteriorizza nella percezione empatica dei deboli e di tutti coloro che si ammassano ai margini delle nostre società, equivarrebbe a negare la croce.

\*Facoltà di teologia protestante, Università di Ginevra (Svizzera)

## A colloquio con il teologo austriaco Kurt Appel

# La Bibbia scuola di empatia

*Nel mondo greco-romano nessuna apoteosi era possibile per un uomo crocifisso. Si pensi a quanto avevano scritto su questo tema Cicerone, Tacito, Seneca e Giuseppe Flavio*

scorrere della vita, un ricordo che al massimo, per quanto triste, si evoca con dispiacere, ma che non esercita una forza di trasformazione sul mondo. Ritrovare il valore della crocifissione di Cristo è un compito arduo per il pensiero e la fede dei cristiani. Il teologo cattolico Kurt Appel, docente di teologia fondamentale all'università di Vienna, illustra la specificità e la potenza del messaggio del Crocifisso per la nostra epoca.

*In passato, l'interpretazione teologica della croce di Gesù di Nazareth, il Cristo di Dio, con il suo carico d'ignominia, sofferenza e morte – che costituiscono poi i simboli delle diverse realtà e strutture di schiavitù, angoscia e annichimento dell'essere umano di tutti i tempi – si iscriveva nella prospettiva di una visione religiosa del mondo e della conoscenza di sé. Professor Appel, questa "lettura" le sembra ancora valida? Oppure, nel caso in cui ritenesse che abbia perso valore, la ritiene riproporzionabile?*

La croce è e rimane un simbolo estremamente potente che supera la nostra immaginazione. La morte sulla croce non era solo collegata a una tremenda sofferenza fisica, ma anche a segni di un'estrema umiliazione. Coloro che venivano crocifissi erano nudi, e questa nudità pubblicamente esibita era, in Oriente, la peggiore ingiuria che si potesse arrecare a qualcuno, addirittura peggiore della stessa morte fisica. Il fatto che il Messia di Dio muoia sulla croce, nudo e perciò stesso abbandonato fin nel più intimo alle mani dell'uomo e alle bestie (avvoltoi, insetti, e così via); che l'Inviato e il Figlio di Dio venga umiliato al massimo grado dall'uomo; e che Dio, a sua volta, non punisca questa umiliazione con l'ammiccamento dell'uomo, ecco: tutto questo è ancora oggi una delle più grandi provocazioni offerte dalla presenza del cristianesimo.

*Sta di fatto che, nel mondo attuale e postmoderno, sempre più contrassegnato dalla rivendicazione dell'autonomia e dell'emancipazione dell'individuo, certe categorie teologiche, soprattutto quella di un "Dio crocifisso" o di un "Dio redentore", rischiano di perdere – o hanno addirittura già perso – il loro significato.*

Nella nostra società, il simbolo della croce subisce una prima, importante svalutazione



Kurt Appel



Murale realizzato ad Atene da Alice Pasquini e Athélias Souras con i bambini rifugiati e migranti del campo Stavramaglas Open Accommodation Site

La tragedia del Mediterraneo vista dai piccoli e il dovere di testimoniare

# Mani di bambini che si scambiano un gioco

Nell'ultimo libro di Pietro Bartolo, medico a Lampedusa

di GIULIA GALEOTTI

**M**ani di bambini che si scambiano un giocattolo: da una parte un alunno delle scuole elementari di Cassino, dall'altra una bimba nigeriana, e con lei tanti piccoli sbarcati sulle coste di Lampedusa. In mezzo, la testimonianza di un uomo retto che, impertinente, continua ad aiutare i migranti, divorato dai ricordi («I bambini. I bambini soprattutto. Sono loro che affollano i miei incubi, quando dormo... ma anche quando sono sveglio. Vivo assediato dalle loro immagini. Anzi, dai loro ricordi. Perché la cosa peggiore, questo faccio fatica a spiegarlo, non sono le immagini, ma i ricordi. Più delle immagini, restano impresse nella coscienza le altre sensazioni, gli odori, i rumori, le consistenze»).

Potremmo riassumerlo così, in poche battute, l'ultimo libro di Pietro Bartolo, medico responsabile dal 1992 dell'ambulatorio che effettua le prime visite a quanti sbarcano a Lampedusa, terra accogliente retta dalla legge del mare (se qualcuno sta affogando, gli va data una mano: «I pescatori sono fatti così, li conosco bene. Sono pescatore anche io, era pescatore mio padre»). Un libro in cui l'autore - pur essendo ormai

una celebrità - parla poco di sé: in *Le stelle di Lampedusa* (Milano, Mondadori 2018, pagine 168, euro 18), infatti, Bartolo mantiene ciò che promette il sottotitolo, e cioè racconta «la storia di Anita e di altri bambini che cercano il loro futuro fra noi». Quei bambini invocati da papa Francesco a Lesbos, altra isola di sbarchi: «Quando guardiamo negli occhi i bambini nei campi profughi comprendiamo la bancarotta dell'umanità».

Nel libro di Bartolo i ritratti sono davvero tanti. C'è Ali, miracolosamente riuscito a sbarcare, che però proprio a Lampedusa metterà la parola fine alla sua vita - «uno spago, una trave e quattro sassi come scialoi». C'è chi vuole subito tornare indietro («In Ghana. Da mia madre. Non mi importa niente dell'Europa. Voglio solo tornare a casa mia»). C'è Anita, nigeriana, 11 anni: in viaggio da sola per 18 mesi nel folle e disperato tentativo di trovare la mamma

arrivata tempo prima genericamente «in Europa»; Anita capace di affrontare solitudine, fame, violenze, capace di sopravvivere a quanto ha vissuto e visto, fino alle ustioni rimediate durante la traversata. Bartolo la chiama «la malattia del barcone»: la benzina che fuoriesce dai serbatoi si raccoglie sul fondo dell'imbarcazione mischiandosi con l'acqua salata; si crea così una miscela corrosiva che impregna le persone sedute al centro della barca e, come tutti i flagelli, si presenta con l'inganno. A contatto con la pelle, infatti, la miscela produce una sensazione piacevole, di calore diffuso e giacché la maggior parte di questi viaggi avviene di notte, con il freddo e l'umidità, «è comprensibile come nessuno faccia niente per evitare di stare a mollo lì dentro. Pensano di scaldarsi. In realtà bruciano. Quel liquido divora la pelle e la carne. Ma quando se ne ac-

congono è troppo tardi». A tratti è duro proseguire nella lettura. Ascoltare le storie di minori partiti piccolissimi per un viaggio mostruoso, sfruttati, abusati, torturati.

Ma la forza del libro - un po' documentario, un po' romanzo - sta proprio nel presentare volti e storie: perché ci ricorda che dietro i numeri, ci sono le persone. Prima di essere immigrati, rifugiati, migranti economici, richiedenti asilo, prima di essere qualsiasi altra cosa, queste persone sono padri, madri, figli, sono uomini, donne e bambini con legami, sentimenti, ricordi e attese.

Oltre che un libro di incontri, quello di Bartolo è anche un viaggio nelle «tappe che vivono i migranti quando sbarcano, quando tutto sarebbe finalmente finito, mentre in realtà inizia un'altra odissea, «più paradossale, meno violenta, ma certo non meno dolorosa».

Con lo sbarco a terra, ad esempio, arriva un momento delicatissimo. «Bisogna essere veloci e rassicuranti. Furbi e precisi perché lo sbarco è uno dei momenti decisivi dell'intera tratta dei migranti. (...) Quelle persone dopo essere fuggite da città in guerra e attraverso deserti pericolosi, dopo mesi o anni di detenzione nei lager e la traversata del Mediterraneo, non sanno più dove si trovano e spesso nemmeno più dove stanno andando». Non sanno se l'uomo che adesso gli prende la mano per controllarla sta per condannarli, rapinarli o vuole solo dargli un antibiotico.

Bartolo non vorrebbe - sono anni che scruta con il cuore in gola il ma-

re dal molo in attesa di nuovi arrivi - ma Bartolo sa che è suo dovere testimoniare il dramma che si consuma da anni al di là del Mediterraneo. «Ragazzi scuoiati dalle lame degli aguzzini libici; uomini mutilati dei genitali, per un perverso gioco in voga tra i secondini delle carceri libiche; prigionieri torturati con gli elettrodi; bambini affamati e sull'orlo del deperimento fisico; donne violentate, con ancora i segni dei tubi di gomma con cui venivano quotidianamente percosse. Mi rendo perfettamente conto della violenza di questa mia scelta. Disgusta anche

*«I bambini. I bambini soprattutto Sono loro che affollano i miei incubi quando dormo... ma anche quando sono sveglio Vivo assediato dalle loro immagini Anzi, dai loro ricordi»*



Giuseppe D'Asta, Sirena azzurra che mette in salvo una barca con bimbi migranti (Bari)

## In un volume il perché della dipendenza patologica

# Strafatti per il piacere

di PIERO DI DOMENICANTONIO

**L**o shallo è garantito, immediato, potente. Il marketing dello shallo sa bene come fidelizzare la propria clientela. Ma, ovviamente, non dice che quella merce tanto stupefacente può essere fatale.

La diffusione di nuove e temibili droghe e il progressivo abbassamento dell'età dei consumatori stanno facendo crescere in Italia l'allarme. Negli ultimi mesi si è parlato anche di cinque, tre euro

*Al crescere dell'allarme per la diffusione delle droghe soprattutto tra i giovanissimi non sembra corrispondere una diminuzione della banalizzazione del fenomeno*

per una dose di eroina e di scuole perse d'assedio dai pusher. Ma già la relazione al parlamento, presentata a settembre 2018, aveva alzato il livello di allerta: 144 nuove sostanze psicoattive immesse sul mercato nell'anno precedente e una significativa crescita dei consumi a più alto rischio e tra i giovani (880.000, il 34 per cento della popolazione studentesca), per molti dei quali fumare lo spinello è una pratica quotidiana.

Ma al crescere della preoccupazione non sembra corrispondere una diminuzione della banalizzazione che si fa intorno alla realtà delle droghe e, più in generale, delle dipendenze. A partire dal lin-

guaggio, con il ricorso alla distinzione puramente convenzionale tra droghe «leggere» e «pesanti». Passando poi per l'apertura a ripetizione di «grow shop» dove la legge consente la vendita - attenzione! solo a «collezionisti», «giardinieri» o appassionati di «diete aromatizzate» - di prodotti derivati dalla cosiddetta «cannabis light», ovvero con un contenuto di principio attivo psicotropo (Tbc) al di sotto della soglia dello 0,2 per cento. Per arrivare alla ciclica ripresa della polemica tra proibizionisti e antiproibizionisti rivolta a conseguire consensi elettorali piuttosto che a formulare una risposta politica credibile.

La tendenza pare essere quella a una «normalizzazione» del fenomeno con una conseguente, pericolosa riduzione della percezione del rischio. Soprattutto da parte dei giovanissimi. D'altra parte ci vuole poco a tranquillizzare la coscienza collettiva. Lo si fa per il tabacco, l'alcol o il gioco d'azzardo, sostanze e pratiche licite ma che pure provocano dipendenza patologica: qualche divieto e avviso, accompagnato da immagini splatter, e la partita è chiusa. Insomma, tutti assolti tranne lui, il drogato, l'alcolizzato, il giocatore patologico. In una parola: il vizioso.

Ma le cose non stanno proprio così. Lo spiega bene Anna Paola Lacatena nel suo recente saggio *Il rischio del piacere. Le sostanze psicotrope dall'uso alla patologia* (Roma, Carocci Editore, 2018, pagine 176, euro 18). Mettendo a frutto la sua lunga esperienza all'interno del SerD (Servizio per le dipendenze) di Taranto, uno tra i tre più grandi d'Italia, la sociologa smonta molti

pregiudizi. È proprio vero che chi consuma o abusa di sostanze e comportamenti a rischio è il deviante, il malato? O è piuttosto la persona maggiormente integrata in una società dove, come nota Zygmunt Bauman, «la cultura del consumo spinto, dello spronare oltre il limite è una costante, quotidiana sottile promozione dell'abuso»?

La dipendenza come patologia, spiega l'autrice, non si comprende nella sua complessità se non si considera la questione della ricerca del piacere che ne è all'origine e che oggi è portata all'asperazione. E anche gli interventi di prevenzione, cura e recupero possono risultare poco credibili ed efficaci se non tengono conto di questa tensione naturale dell'essere umano, dei meccanismi che la regolano, dei condizionamenti che la influenzano e del rischio, concreto, che degeneri in comportamenti compulsivi e autolesionistici.

«Tutte le droghe fanno male - sottolinea Lacatena - ma tutte le droghe danno piacere». E se si domanda a un consumatore perché lo fa la risposta più comune - e più onesta - è questa: «Perché mi piace». Anche se quel piacere finisce presto per rivoltarsi contro, diventando solamente un temporaneo allontanamento dal dolore, un ottundimento di fronte a un malessere interiore e alla percezione della propria inadeguatezza.

L'autrice approfondisce questo aspetto mettendo a confronto il sapere scientifico e la realtà di chi vive in prima persona l'esperienza del consumo e della dipendenza. E lo fa combinando lo stile del saggio con quello di un'opera di narrativa, un genere che potrebbe definirsi «narrasaggistica» che rende la materia accessibile a tutti. Anche

ai giovani che potranno trovare nel libro un'informazione rigorosa e priva di moralismi.

Dopo un'ampia presentazione del concetto di piacere e della sua evoluzione dal mondo greco alla società dei *like*, il libro passa in rassegna le sostanze più diffuse, analizzandone proprietà, effetti e rischi. Lasciando poi l'ultima parola a chi ne ha fatto esperienza e ora cerca di liberarsene.

E ha 32 anni, è sposato e padre. Per la cocaina e il gioco d'azzardo ha perso il lavoro. Solo da alcuni mesi ha smesso di farsi. Quella polvere, racconta, «è una bastarda... non ti molla. Più pensi di controllarla più è lei a controllarti. Non la consideri una droga vera e propria, per questo la sottovaluti... All'inizio ti senti bene dovunque... sei all'altezza... i giri e rigiri come sopra una giostra. E stai bene solo quando ci stai sopra...». M. è un ex alcolista: «Io bevevo perché mi volevo stordire. In quei momenti era forte la voglia di stare fuori

con la testa... Furti, rapine, scippi. Non posso raccontare tutto perché non lo ricordo... o solo perché me ne vergogno». P. utilizza più sostanze e ha smesso solo quando è entrato in carcere per scontare diverse condanne. «Il piacere svanisce con inesorabile lentezza. La necessità di avere nelle vene quella polvere prevale su tutto e su tutti. Gli amici tossici diventano nemici tossici. Gli amici «regolari» diventano vittime. La famiglia, quello che ne rimane, diventa una vacca da mungere. La corruzione è moneta di scambio. La solitudine e lo smarrimento diventano quotidianità».

Le storie riportate da Anna Paola Lacatena sono quelle di persone che seguono programmi di recupero all'interno dei SerD. Questo è un particolare che rende il libro ulteriormente utile perché richiama l'attenzione su queste strutture operanti nell'ambito del servizio sanitario nazionale che, come avviene per i loro pazienti, sono talvolta tenute nell'angolo buio della società. In tutto il territorio italiano se ne contano circa 550, con medici, psicologi, sociologi, assistenti sociali e infermieri che garantiscono prestazioni gratuite e anonime. In quanto servizio pubblico, scritto in proposito don Andrea Gallo nel 2010, sono l'«anello centrale della catena terapeutica». Un anello, spiegava il prete dei caruggi genovesi, fondatore della comunità di recupero San Benedetto al porto, che si pone «come intenso luogo propedeutico» nel processo che porta la persona dalla dipendenza alla pratica della libertà. Quella libertà che è l'unico piacere col quale il marketing dello shallo non può competere.



Pietro Bartolo

popola la stanza di un bambino di 6-7 anni. Comosso, mi affrettai a portare quel bendidno nella nostra piccola ludoteca. Poco lontano dal mio studio. La scatola, però, decisi di tenerla io». Ecola, la stella che, nonostante tutto, da Lampedusa può ancora illuminare la nostra Europa così buia. Se un bambino è capace di spedire i suoi giochi preferiti - non quelli che non gli piacciono più, non quelli per cui è diventato troppo grande - affinché diano il benvenuto ai piccoli venuti dal mare, una speranza ancora c'è. Per loro che arrivano ma soprattutto per noi che stiamo così arroccati su questa insospitata terraferma.

# Nel segno della proporzione aurea

Il progetto di rifacimento della cappella dell'Apparizione nel Santo Sepolcro

dai nostri inviati a Gerusalemme  
FILIPPO MORLACCHI e ROBERTO CETERA

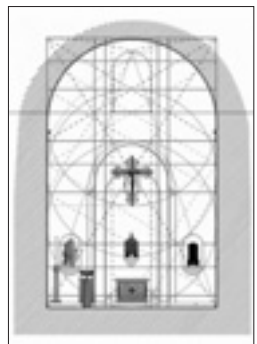
**N**egli ultimi anni la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme è stata interessata da non pochi e importanti lavori: il restauro della cripta e del sacello di sant'Elena, la sistemazione della cappella del carcere di Gesù, la ripulitura delle volte del Calvario e soprattutto il laborioso restauro dell'edicola del Sepolcro condotto dall'università di Atene, nel corso del quale, dopo circa cinquecento anni, si è potuta di nuovo vedere la nuda roccia su cui fu deposto il corpo del Risorto. Ora è la volta di un luogo caro ai tanti pellegrini cattolici latini che affollano ogni anno la basilica: la cappella dell'Apparizione a Maria, più nota come cappella del Santissimo, perché è l'unico luogo della basilica dove si conservano le specie eucaristiche, sotto la competenza esclusiva dei frati francescani della Custodia che vi celebrano la liturgia quotidiana. «L'Osservatore Romano» ha avuto il privilegio di vedere in anteprima il progetto e le immagini del rendering presentate da padre Stephan Milowitch, responsabile dei beni culturali e artistici della Custodia di Terra Santa, che sta curando con passione il lavoro nei minimi dettagli.

Correva l'anno del Signore 1852 quando il sultano Abdul Majid sottoscrisse il firmano che stabiliva il mantenimento della situazione di fatto (lo status quo) circa i diritti di proprietà e di giurisdizione dei principali luoghi santi cristiani in Terra Santa. Dalla metà del secolo XVII, infatti, i contenziosi fra confessioni cristiane erano assai frequenti, perché gli ottomani consideravano i luoghi santi proprietà statale e ne assegnavano la gestione di volta in volta al miglior offerente. Non pochi santuari erano stati affidati, in tempi diversi, alla confessione cristiana più gradita al governo turco o a quella disposta a pagare la somma più elevata. I frati francescani, che per primi erano arrivati in quelle terre per custodirne e preservarne le memorie cristiane, erano stati scalzati in numerosi santuari da altre presenze cristiane. Nel 1850, grazie all'interessamento della Francia, fu istituita una commissione per verificare se fossero state compiute illegalità e cosa spettasse legittimamente ai figli di san Francesco. L'anno seguente la commissione riconobbe le giuste richieste dei latini, ma la violenta opposizione della Russia indusse il sovrano turco, pochi mesi dopo, a congelare la situazione esistente e a definire il cosiddetto status quo.

A distanza di centosessantasette anni la situazione rimane immutata e lo status quo viene ancora integralmente almeno in tre santuari: il Santo Sepolcro a Gerusalemme, la basilica della Natività a Betlemme e la tomba della Vergine nella valle del Cedron (nella quale, però, in segno di protesta, i francescani non hanno mai voluto esercitare il diritto di compiere celebrazioni, lasciando il santuario esclusivamente agli armeni e ai greci ortodossi). Pertanto nelle due principali basiliche della cristianità, dove il Signore è nato e dove ha vissuto la sua Pasqua, tutte le volte che si sono ancora oggi nel rispetto di quanto è stato meticolosamente codificato e concordato tra le diverse confessioni cristiane. Questo spiega perché sono stati necessari anni di trattative per giungere a un accordo e poter effettuare nei due luoghi di culto alcuni restauri indispensabili. Anni o sono stati ripanati il tetto della basilica della Natività (e contestualmente sono stati restituiti all'antico splendore anche i mosaici medievali delle pareti e quelli bizantini del pavimento), mentre nel Santo Sepolcro è stata consolidata l'edicola che contiene la tomba del Salvatore.

Nei giorni scorsi i frati della Custodia hanno annunciato un nuovo e significativo intervento edilizio all'interno della basilica del Santo Sepolcro: il rifacimento della cappella dell'Apparizione, detta anche del Santissimo Sacramento. Si tratta della cappella distante pochi metri dalla grande cupola dell'Anastasi, di pertinenza esclusiva dei cattolici latini (cioè dei francescani) e quindi esente dalle controversie legate allo status quo. Viene detta «dell'Apparizione» perché vuole ricordare il luogo ove il Risorto è apparso alla Madre. I vangeli non menzionano questa apparizione; la tradizione ci è riferita principalmente dall'apocrifo copto denominato *Libro della risurrezione di Cristo dall'apostolo Bartolomeo*. Il testo lascia intendere che la «Maria» incontrata dal Risorto nel racconto dell'evangelista Giovanni (20, 11-18) non fosse la Maddalena ma invece la Madre del Signore: «O madre, alzati e va' a dire ai miei fratelli che sono risuscitato dai morti. Dirai loro: vado al Padre mio che è vostro padre, al mio Dio che è vostro Dio» (2, 2). Il testo sembra ricalcare *Giovanni*, 20, 17, ampliandolo. Indipendente-

mente dall'affidabilità di questa tradizione, la pietà cristiana ha sempre ritenuto impossibile che il Figlio abbia mancato di manifestarsi alla Madre dopo i tormenti della passione. La pia tradizione fu accolta, tra gli altri, da sant'Ambrogio e san Bernardo; rilanciata nella *Legenda aurea* di Jacopo da Voragine, si è poi diffusa grazie agli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola. Secondo quest'ultimo, anzi, gli stessi testi canonici alluderebbero velatamente all'episodio: «Appare alla Vergine Maria; il che, sebbene non si dica nella Scrittura, si ritiene per detto, dicendosi



Il progetto della cappella

che apparve a tanti altri»; e la considera «la prima apparizione» del Risorto (*Esercizi spirituali*, 218-224; 299).

La cappella, che conserva anche il Santissimo Sacramento, è dunque originariamente consacrata alla memoria di questa apparizione. L'aula di culto potrebbe risalire già al VII secolo, se non prima: il pellegrino Arculfo (670) riferisce di aver visto, a destra della Rotonda dell'Anastasi, una chiesa quadrata, che a detta di molti andrebbe identificata con l'attuale cappella dell'Apparizione. Verosimilmente la cappella fu eretta in occasione della ricostruzione promossa dall'imperatore Eraclio dopo che la città santa era stata devastata dai persiani guidati da Cosroe II (614). Il Santo Sepolcro e gli edifici limitrofi furono poi quasi integralmente demoliti dalla furia del califfo d'Egitto Hakim (1009). Sistemati i lavori di ricostruzione, in una temperie politica meno sfavorevole, furono effettuati solamente più di trent'anni dopo da parte dell'imperatore Costantino Monomaco (1042-1048). Egli volle innalzare un edificio a protezione del Santo Sepolcro (l'attuale «edicola») e gli affiancò due cappelle: una a nord, dedicata alla Vergine, e una a sud, dedicata a san Giovanni. Come i due erano stati ai piedi della croce, così dovevano stare accanto anche alla tomba vuota. La cappella della Madonna fu dunque ricostruita nel cortile a nord dell'Anastasi, con un'abside poligonale rivolta verso est. Davanti alla porta d'ingresso, a ovest, venne invece aggiunto un narcece, con due massicce colonne che sono ancora ben visibili. La cappella di san Giovanni fu edificata a sud del Sepolcro, in posizione simmetrica. Nel secolo XII i crociati la inglobarono nel campanile; i rispettarono invece la cappella dell'Appari-



Un rendering dell'interno della cappella

zione, decorandola di preziosi mosaici e utilizzandola per alcune liturgie presiedute dal patriarca. Numerosi interventi si sono poi susseguiti nel corso dei secoli. L'assetto attuale della cappella risale ai restauri effettuati dopo gli scavi realizzati dall'archeologo francescano Virginio Corbo negli anni '80. Quei lavori, finalizzati a una maggiore funzionalità dell'ambiente, non violarono il loro pregio, non riuscirono a valorizzare adeguatamente il criterio di fondo seguito dagli architetti che lo avevano edificato, ossia il rispetto della proporzione aurea.

È questo, invece, il principio essenziale che guida il progetto dei lavori recentemente approvato dalla Custodia di Terra Santa. Le pareti torneranno a essere in pietra nuda (benché in passato fossero state invece coperte di mosaici), non già per inseguire mode archeologizzanti ma per restituire unità alla struttura e favorire la preghiera. Il pavimento, ornato da un prezioso mosaico cosmatesco, è a pianta rettangolare; le diagonali si incrociano nel punto esatto dell'apparizione alla Vergine. Anche le altre pareti rispecchiano le medesime

proporzioni: la parete di fondo è un rettangolo all'interno del quale possono essere iscritti tre cerchi, simbolo della Trinità. La colonna della flagellazione, collocata attualmente in una nicchia alla destra dell'altare, verrà affiancata da una statua dell'apparizione, da collocarsi in una nicchia simmetrica alla sinistra dell'altare. Al di sopra dell'altare sarà invece installato un crocifisso toscano del XV secolo, offerto ai frati della Custodia da un sacerdote italiano perché fosse custodito nel Santo Sepolcro. E proprio da qui, quasi fortuitamente, è scaturito il progetto di restauro della cappella: quando i frati hanno affidato al francese David Pons l'incarico di studiare una collocazione adeguata per il crocifisso, all'interno della cappella del Santissimo, l'artista ha iniziato a studiarne gli spazi e si è reso conto che tutto era stato ideato nel segno della proporzione aurea. È nato così il progetto di questo restauro generale, recentemente approvato dal disretorio della Custodia. Adesso si tratta solo di trovare i fondi per la realizzazione.

A colloquio con il custode di Terra Santa

## Da ottocento anni lungo i passi di Gesù

**G**li odori, i colori e i rumori della Pasqua gerusalemmitana entrano nelle stanze del complesso di San Salvatore, appena dietro l'angolo della Porta Nuova, dove risiede il custode di Terra Santa, Francesco Patton, 55 anni, francescano originario di Trento, esperto in comunicazioni sociali, è da quasi tre anni il responsabile della Custodia di Terra Santa, ossia colui che coordina la presenza dei frati della corda nei luoghi della vita terrena di Gesù di Nazareth.

*La Custodia estende la sua giurisdizione oltre i confini della terra di Gesù (oggi Israele e Palestina), comprendendo anche la Giordania, l'Egitto, Cipro, Rodi, il Libano e la tormentata Siria: una missione vastissima e impegnativa.*

È vero, si tratta di una responsabilità enorme rispetto alle popolazioni cristiane di queste terre, rispetto ai frati che vi si dedicano e soprattutto rispetto alla Chiesa universale che ci ha affidato tale onore e tale responsabilità. Vi confesso che quando, nel 2016, mi fu comunicato questo incarico, inaspettato, non ci ho dormito per un paio di notti.

*Nel 2017 si sono celebrati gli ottocento anni della presenza francescana in Terra Santa e nel 2019 l'ottavo centenario del famoso incontro a Damietta tra san Francesco d'Assisi e il*

*sultano al-Malik al-Kamil.*

In effetti le nostre origini risalgono già al 1217, quando il capitolo generale dei frati minori convocato dallo stesso Francesco decise di organizzare l'ordine in provincia e istituì la cosiddetta «Provincia di Oltremare», antesignana della Custodia, e che allora comprendeva un po' tutte le sponde orientali del Mediterraneo. A guidare il primo gruppo fu frate Elia Buonbarone da Cortona, personaggio intraprendente; qualche anno dopo lo ritrovammo amico e consigliere di Federico II di Svevia. Ma il momento decisivo fu appunto nel 1219, quando Francesco, al seguito della quinta crociata, si imbarcò da Ancona alla volta dell'Egitto, dove i crociati stavano combattendo una dura battaglia per la conquista di Damietta. E lì, contravvenendo al consiglio dei più, autorizzato a suo rischio e pericolo dal legato pontificio, Francesco superò le linee di combattimento e incontrò al-Malik al-Kamil.

*Sappiamo che il sultano rimase colpito dalla presenza del poverello di Assisi, che ammirò per il suo coraggio ma soprattutto per la sua nittezza e volontà di dialogo.*

Quell'incontro ha per noi un valore molto più importante del mero fatto storico nell'agiografia del santo. Mi lasci dire che in esso c'è piuttosto la quintessenza della spiritualità, e anche della teologia,

francescana. È la logica del dialogo innanzitutto, del dialogo a ogni costo, del dialogo fonte esclusiva di pace. Per questo a febbraio scorso ci siamo recati a Damietta, e poi all'al-Azhar, per ricordare l'evento e incontrare le autorità religiose islamiche. È una fraternità che viene costruita dal basso, dalle esperienze di vita quotidiana. Non ignoriamo ma presupponiamo le differenze dottrinali, e affrontiamo piuttosto le difficoltà della vita che sono le medesime per tutti. Così rimaino nello spirito di Damietta. Le faccio un esempio: le nostre scuole sono frequentate da molti studenti musulmani, a Gerico sono il 36 per cento, ma per loro lo studio è la formazione sono il solo strumento di emancipazione sociale, di educazione alla tolleranza, di costruzione di una cultura di pace; e noi non ci sottraiamo al loro aiuto. A Gerusalemme poi c'è una scuola di musica, il «Magnificat», dove docenti e studenti sono ebrei, cristiani e musulmani.

*Dopo l'incontro col sultano le tracce del viaggio di Francesco si confondono. E mai arrivato a Gerusalemme?*

Non lo sappiamo. In effetti non c'è documentazione della sua presenza a Gerusalemme, che rimase occupata dai musulmani fino a dopo la sua morte. Però c'è un particolare importante da non sottovalutare. Quattro anni più tardi, nel 1223, Francesco organizza la celebrazione dell'eucarestia in una scena di Greccio riproducendo la natività e trasformando una mangiatoia in altare. Il che lascerebbe pensare che Francesco sia rimasto impressionato e ispirato da una recente visita a Betlemme, dove si celebra accanto alla mangiatoia. E se è stato a Betlemme, nulla ci impedisce di pensare che si sia spinto per altri otto chilometri a nord fino a Gerusalemme.

*Nel corso di questi otto secoli la Custodia ha attraversato molti momenti critici.*

Di sconquassi ne abbiamo attraversati molti. Mi viene da pensare per esempio alla caduta del regno latino nel 1291 a San Giovanni d'Acri, quando i frati furono costretti alla fuga verso Cipro, o a

quando nel 1551 venimmo espulsi dal Cenacolo (che era stata la prima sede della Custodia) e trovammo ospitalità presso gli armeni. Ma pensiamo anche ai terremoti, frequenti in Terra Santa, o alle epidemie di peste, allo scontro tra gli ottomani e le potenze europee, alla faticosa definizione dello status quo a metà del XIX secolo. Infine il secolo XX, quando siamo rapidamente passati dalla giurisdizione giordana a quella israeliana. Nel 1967 la linea verde del confine tra la Gerusalemme israeliana e quella giordana passava proprio qui sotto, poco fuori la finestra del mio studio. Abbiamo ancora alcuni frati anziani che ci raccontano del repentino cambiamento portato dalla Guerra dei sei giorni. Furono momenti difficili. Solo nei mesi scorsi è stato smantolato il terreno circostante il convento sito sul luogo del battesimo di Gesù, vicino a Gerico, che era stato abbandonato precipitosamente in quei giorni. Lo abbiamo ritrovato intatto come i frati lo avevano lasciato mezzo secolo fa: in sagrestia c'era ancora il libro delle messe aperto alla data del giorno dell'abbandono. Ora padre Sergey Loktionov, responsabile del nostro ufficio tecnico, sta lavorando perché torni presto a essere un convento vivo, di supporto ai pellegrini che visitano il sito. Non che questi giorni siano i più felici: la situazione delle popolazioni che vivono nei territori della cosiddetta West Bank, cristiani e non, e di quelli che vivono a Gaza, ci preoccupa sempre di più. Basta fare qualche chilometro, verso sud, verso Betlemme, oltre il muro, dove si vivono quotidianamente situazioni che non causano solo povertà materiale ma disagio psicologico.

*Patriarcato, nunciatura, custodia hanno competenze diverse. Cosa fa esattamente il custode di Terra Santa?*

Lo dice la parola stessa: il compito principale che la Chiesa universale ci ha affidato è quello di custodire i luoghi che hanno visto l'esperienza umana di Gesù, e i santuari che vi sono stati costruiti. Quello che Papa san Paolo vi confidice esplicitamente è che chiamare il «quinto vangelo». Ma non solo:

prima di custodire i siti occorre custodire i custodi, cioè i frati. Il mio primo lavoro è il servizio di guida, orientamento e animazione ai frati. Sono circa trecento, di cui circa la metà sono quelli che noi chiamiamo figli della Custodia mentre l'altra metà è composta da frati inviati da altre province per periodi più o meno lunghi. La formazione teologica avviene qui nel compound conventuale di San Salvatore, mentre la filosofia si studia a Ein Karen, luogo di nascita di Giovanni il Battista. Ma il nostro fiore all'occhiello è lo Studium Biblicum Franciscanum, che ha sede presso il convento della Flagellazione. Nello stesso luogo dalla scorsa estate ha riaperto i battenti il museo della Custodia, diretto da padre Eugenio Allata, noto docente di archeologia biblica. Ma i frati della Custodia non sono solo guardiani dei santuari di Terra Santa, sono anche operatori pastorali, molti sono paroci. Pensate ai nostri quindici frati in Siria, e non scordate di pregare per loro e per la loro gente. Tanti sono guide spirituali per numerosi pellegrini che ogni anno affollano le nostre strade. È una realtà grande e complessa, quella della Custodia: trecento frati per oltre settanta santuari, un circuito di case per l'ospitalità dei pellegrini (le «Casa Nova» a Gerusalemme, Ein Karen, Betlemme, Nazareth), oltre mille dipendenti civili, scuole che ospitano quasi diecimila studenti. Cerchiamo di attivare intorno al pellegrinaggio anche un circuito economico virtuoso, perché il pellegrino oltre a pregare e a formarsi contribuisca al sostegno economico delle famiglie locali cristiane, e non solo. È molto importante questa forma di carità perché in cima ai nostri obiettivi c'è il cercare di evitare la diaspora dei cristiani dalla terra di Gesù. Per questo contiamo sul sostegno di tutte le altre chiese del mondo: favorite i pellegrinaggi. La Terra Santa è comunque sicura e l'esperienza spirituale che è data dal pellegrinaggio trasforma in modo decisivo la nostra fede. Per me, per i miei frati, amare e vivere la terra di Gesù è parte essenziale e imprescindibile dell'essere francescano. (Filippo Morlacchi e Roberto Cettera)



## Il testo integrale in rete

Il testo integrale del documento

La libertà religiosa per il bene di tutti. *Approccio teologico alle sfide contemporanee* è disponibile sul sito vatican.va, nelle pagine dedicate alla Commissione teologica internazionale (documenti pubblicati) nella sezione «Cultura romana».

Il nuovo documento della Commissione teologica internazionale dedicato alla libertà religiosa

# Per il bene di tutti

di SERGE-THOMAS BONINO, O.P.\*

La dichiarazione *Dignitatis humanae* del concilio Vaticano II sulla libertà religiosa è stata una svolta epocale. Non certo rispetto ai principi dottrinali – il documento conciliare prende posto nella «dinamica immanente al processo dell'evoluzione omogenea della dottrina» (n.27) – ma nel modo in cui la Chiesa concepisce le forme della sua missione salvifica nel contesto delle società contemporanee, segnate dal pluralismo religioso e plasmate dalla cultura politica democratica.

In un contesto storico vicino a quello della *Dichiarazione universale dei diritti umani* (1948), il concilio, mediante l'affermazione del diritto alla libertà religiosa, intendeva rispondere a una doppia sfida: ridefinire il modo di presenza e di cooperazione della Chiesa nelle società politiche contemporanee; difendere il valore della persona umana minacciato dalle ideologie totalitarie e criminali del Novecento.

Contro la pretesa dello Stato totalitario di reggere tutte le dimensioni dell'esistenza personale e comunitaria, la Chiesa – certa che la persona, creata da Dio e fatta per Dio, trascende in qualche modo l'ordine sociopolitico e che la fede si imponga con la forza della sola verità – insisteva sul diritto inalienabile della persona a non essere costretta, specialmente nelle scelte più decisive dell'esistenza, cioè in materia religiosa.

Per illuminare il cammino odierno della Chiesa, la Commissione teologica internazionale (Cti) propone oggi alcuni elementi di discernimento sulle luci e sulle ombre della libertà religiosa nel contesto odierno. Il frutto di questa riflessione, svolta lungo il IX quinquennio della Cti (2014-2019), è il documento intitolato: *La libertà religiosa per il bene di tutti. Approccio teologico alle sfide contemporanee* (LR), la cui pubblicazione è stata appena approvata da Papa Francesco.

Da cinquant'anni, il contesto socio-culturale è profondamente cambiato. Nello stesso tempo, i totalitarismi non sono purtroppo spariti e in diverse parti del mondo i credenti delle diverse religioni subiscono ingiuste persecuzioni. Tuttavia, il fenomeno culturalmente più rilevante è la deriva dello Stato democratico liberale verso un «totalitarismo morbido» (LR, n. 4), che risulta dalla crisi dei fondamenti sostanziali della democrazia. Infatti, i valori umanistici, spesso di origine cristiana, che hanno plasmato e nutrito l'avventura storica delle democrazie moderne, tendono a svanire. Si sviluppa allora una democrazia formale e procedurale che pretende di prescindere dai valori sostanziali, etici e religiosi, che offrono vita e dinamismo alle società civili.

Nel nome di una pretesa neutralità valoriale e di una indebita estensione del concetto di uguaglianza all'etica, si arriva così a una preoccu-

pante relativizzazione della libertà religiosa, di cui è indice la crescente restrizione dell'esercizio del diritto all'obiezione di coscienza. «La pretesa neutralità ideologica di una cultura politica che dichiara di volersi costruire sulla formazione di regole meramente procedurali di giustizia, rimuovendo ogni giustificazione etica e ogni ispirazione religiosa, mostra la tendenza ad elaborare una ideologia della neutralità che, di fatto, impone l'emarginazione, se non l'esclusione, dell'espressione religiosa dalla sfera pubblica» (LR, n. 5).

Nel contesto odierno della proliferazione dei diritti soggettivi, di cui Benedetto XVI ha mostrato l'effetto negativo rispetto all'idea stessa di diritto («La moltiplicazione dei diritti e la distruzione dell'idea di diritto»: *Libera la libertà. Fede e politica nel terzo millennio*, Siena 2018, p. 9-15), la libertà religiosa perde il suo posto di diritto fondamentale di «pietra angolare dell'edificio dei diritti umani» (san Giovanni Paolo II), e viene ridotta a un diritto soggettivo come gli altri, addirittura in concorrenza con gli altri. Difatti, quando il fondamento del diritto non è più l'obiettività della natura umana e del bene comune (si veda il documento della Cti *Alla ricerca di un'etica universale*), vale a dire quando il diritto si limita a registrare «l'arbitrio delle inclinazioni soggettive private», allora si indebolisce «il sostegno istituzionale delle ragioni etiche che proteggono il legame sociale» (LR, n. 44).

In quanto operazione di discernimento, il nuovo documento presenta una valutazione critica e delle proposte. L'aspetto critico riguarda le tentazioni teocratiche dei diversi fondamentalismi odierni e si concentra anzitutto sulle ambiguità e gli orientamenti potenzialmente totalitari di alcune interpretazioni della neutralità dello Stato.

Infatti, quando la neutralità istituzionale dello Stato erige a dogma il relativismo etico ed esclude la dimensione religiosa della vita e delle speranze delle comunità umane, si rischia lo scioglimento del legame sociale nell'acid dell'individualismo liberatorio. Tutt'altra cosa è la sana laicità, o laicità positiva, che significa una giusta cooperazione tra Stato

e Chiesa per il bene di tutti, nella dovuta distinzione dei compiti.

In questa prospettiva, la Cti ha anche voluto mettere in rilievo le risorse che sgorgano dalla libertà religiosa «per il bene di tutti», come indicato dal titolo del documento. Ben lungi dall'essere un fattore di violenza (si veda il documento della Cti *Dio Trinità unità degli uomini. Il monoteismo trinitario contro la violenza*), la religione autentica contribuisce al bene comune della società.

Nella vita sociale, la Chiesa non è affatto una lobby che difende degli interessi particolari ma uno dei corpi intermedi necessari alla vitalità della società civile che, fra l'altro, permette di evitare un faccia-a-faccia sterile



tra Stato e individui senza storia né appartenenza.

La Chiesa, rivendicando la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni nei limiti del giusto ordine pubblico, impegnandosi nel dialogo

interreligioso, intende contribuire al bene della convivenza pacifica fra le nazioni e fra le diverse componenti di ciascuna di esse. L'annuncio del vangelo di Gesù Cristo, Unico Salvatore di tutti gli uomini, comporta

la difesa e la promozione della libertà religiosa di tutti, quale condizione di possibilità della religione autentica.

\*Segretario generale della Cti

## Amare Dio liberamente

di JAVIER MARÍA PRADES LÓPEZ\*

Il nuovo documento della Commissione teologica internazionale (Cti), intitolato *La libertà religiosa per il bene di tutti. Approccio teologico alle sfide contemporanee*, vuole essere una riflessione teologico-ermeneutica con un duplice intento: In primo luogo, proporre un aggiornamento ragionato della concezione di *Dignitatis humanae*. In secondo luogo, esplicitare le ragioni della giusta integrazione – antropologica e politica – fra l'istanza personale e quella comunitaria della libertà religiosa» (n. 12).

Il documento inizia ricordando l'insegnamento della dichiarazione conciliare e la sua ricezione da parte del magistero e della teologia, dopo il concilio Vaticano II (capitolo 2). Poi, a modo di quadro sintetico dei principi, soprattutto antropologici, della comprensione cristiana della libertà religiosa, riflette sulla libertà religiosa della persona dappura colta nella sua dimensione individuale (capitolo 3) e quindi nella sua dimensione comunitaria, sottolineando tra l'altro il valore delle comunità religiose come corpi intermedi nella vita sociale (capitolo

4). I due aspetti sono inseparabili nella realtà; tuttavia, poiché il radicamento della libertà religiosa nella condizione personale dell'essere umano indica il fondamento ultimo della sua dignità inalienabile, appare utile procedere in questo ordine. Successivamente si considera la libertà religiosa nei confronti dello Stato e si offre qualche puntualizzazione a riguardo delle contraddizioni iscritte nell'ideologia che intende lo Stato come religiosamente, eticamente e assiologicamente neutrale (capitolo 5). Nei capitoli finali, il documento si sofferma sul contributo della libertà religiosa alla convivenza e alla pace sociale (capitolo 6), prima di mettere in rilievo il posto centrale della libertà religiosa nella missione della Chiesa oggi (capitolo 7) (cfr. n. 11).

Lungo il percorso della riflessione, compaiono i punti chiave della dottrina pontificia riguardanti il fondamento della libertà religiosa, individuato nella dignità della persona, e si riprendono anche diversi documenti della Cti relativi a tali fondamenti: concezione della persona, dei diritti umani, della libertà e della coscienza, del bene comune, del rapporto fra religione (fede), etica e stato, fra religione e violenza, ecc... È questo l'inevitabile aspetto di continuità sia con il magistero conciliare e pontificio, sia con la riflessione della stessa Cti.

La novità si trova nello scopo principale del documento. Esso non ha voluto essere un testo accademico sui molti aspetti del dibattito sulla libertà religiosa, bensì la proposta di un approccio teologico-ermeneutico di fronte ai principali cambiamenti culturali, sociali, politici e religiosi che, a distanza di 50 anni della chiusura del concilio Vaticano II, urgono un approfondimento delle ragioni ultime della dichiarazione conciliare sulla libertà religiosa.

Si riflette dunque sul cambiamento del contesto religioso nella seconda metà del secolo XX, tenendo

presente sia la permanenza del fatto religioso nel mondo, sia la spiegazione che se ne dava nelle teorie della secolarizzazione. Oggi, per la Cti, pare opportuno parlare di libertà religiosa perché il fenomeno religioso è significativamente rilevante nella cultura globale, in un modo diverso da ciò che ci si poteva aspettare negli anni Sessanta del secolo scorso. In particolare – almeno per quanto riguarda alcune tradizioni religiose – esso dimostra la vitalità della dimensione comunitaria della religione e il rilievo sociale della questione della verità.

In secondo luogo, si affronta il problema della libertà religiosa in relazione alla cultura politica liberale, in quanto essa è diventata il linguaggio condiviso internazionalmente, e in quanto le sfide che presenta sono particolarmente impegnative per la libertà religiosa. L'evoluzione della cultura politica liberale nei confronti della libertà religiosa, negli ultimi cinquant'anni, è molto significativa: era quindi necessario rendere conto sia dell'evoluzione in senso individualistico e soggettivistico dei diritti umani, sia della portata della cosiddetta «neutralità» dello Stato. Il documento, comunque, sostiene una visione positiva del legittimo ruolo dello Stato come tale per la vita della comunità sociale e politica.

Si è cercato, in terzo luogo, di sottolineare la chiarezza dell'odierna coscienza ecclesiale nei confronti di una qualsiasi tentazione di egemonia o di strumentalizzazione del potere politico, fosse pure al servizio della religione. Si sostiene che la testimonianza integrale della «fede che agisce per la carità» – in modo personale o associato – è la strada adeguata alla diffusione del Vangelo nel mondo plurale di oggi. Si sottolinea la necessità di una positiva collaborazione fra la dimensione religiosa e la dimensione politica nella vita pubblica, evitando ogni confusione o contrapposizione. Si è forse oggi – pur nelle evidenti differenze geografiche e storiche – in una condizione più simile a quella del primo annuncio evangelico in culture non cristiane che a quella delle situazioni di cosiddetta «cristianità».

Questa coscienza ecclesiale approfondita consente di avere un criterio ragionevole per vagliare le tradizioni religiose e per discutere le ambiguità della pretesa neutralità della cultura politica liberale. Si offre quindi un criterio di giudizio non soltanto per i rapporti con gli Stati – classico ambito di riflessione sulla libertà religiosa – ma anche per il dialogo interreligioso. In questo senso si riconosce l'evoluzione della coscienza ecclesiale per articolare l'orizzonte proprio di *Dignitatis humanae* e quello di *Nostra aetate*.

Il documento denuncia le situazioni di persecuzione violente della religione, che sono purtroppo frequenti e gravi anche ai giorni nostri, in particolare per quanto riguarda la fede cristiana. Allo stesso tempo, si denuncia ogni violenza esercitata in nome di Dio, sia contro una cultura particolare, sia contro qualsiasi religione. Il martirio

cristiano si presenta come caso supremo di testimonianza della fede e, nello stesso tempo, come testimonianza non-violenta della libertà religiosa per il bene di tutti.

Si approfondisce la consapevolezza che l'orizzonte adeguato della libertà religiosa è il servizio al bene comune della società, la crescita di una convivenza nella giustizia per tutti, che serva l'umanità in un mondo globale e interdependente, e non qualsiasi eventuale privilegio dei gruppi religiosi. È questa una dimensione fondamentale della missione della Chiesa oggi.

Il documento valorizza il legame fra la libertà religiosa, come condizione inerente alla dignità di ogni persona, e la libertà dell'atto di fede cristiana come risposta alla rivelazione divina. Dio non vuole forzare nessuno ma aspetta e desidera la libera risposta di tutti. Ben l'aveva compreso Charles Péguy, che faceva dire a Dio: «Quando si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla. (...) Essere amati liberamente, null'altro ha lo stesso peso, lo stesso valore. È certo la mia più grande invenzione» (*Il mistero dei santi innocenti*, Milano 1979, p.45).

\*Universidad San Dámaso (Madrid)



Lincontro interreligioso ed ecumenico per la pace durante la visita del Papa in Bangladesh nel 2017

### Lutto nell'episcopato

Monsignor Francisco Lerma Martínez, dei missionari della Consolata, vescovo di Gurúé, in Mozambico, è morto alle 17,15 di mercoledì 24 aprile, presso l'ospedale privato Icor di Maputo. All'inizio del mese aveva contratto una grave forma di malaria con complicazioni al fegato e allo stomaco; da qui il ricovero, prima a Namatola e poi a Maputo, dove è morto anche in seguito a un attacco cardiaco.

Il compianto presule era nato a El Palmar, in diocesi di Cartagena (Spagna), il 4 maggio 1944 ed era stato ordinato sacerdote il 20 dicembre 1969. Il 24 marzo 2019 era stato eletto alla Chiesa residenziale vescovo di Gurúé e il 30 maggio successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

### Inizio della missione del nunzio apostolico in Azerbaigian

Giunto il 4 ottobre 2018 all'aeroporto internazionale di Baku "Heydar Aliyev", l'arcivescovo Paul Fitzpatrick Russell è stato accolto da Mutalim Mammadzade, addetto del Dipartimento del protocollo del ministero degli Affari esteri, e dal prefetto apostolico di Azerbaigian, il vescovo salesiano Vladimir Fekete. Accompanyato al ministero degli Affari esteri, il rappresentante pontificio ha quindi potuto incontrare il capo del protocollo, l'ambasciatore Parvin Mirzazade, a cui ha consegnato copia delle lettere credenziali, per poi recarsi al palazzo presidenziale, dove lo attendeva Fahid Gasanov, vice-capo del protocollo, per introdurre al capo dello Stato. La cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al presidente Ilham Aliyev si è svolta nella festa liturgica di San Francesco come segno di deferenza verso il Pontefice.

Nel successivo colloquio, il presidente, inviando al Santo Padre i suoi migliori voti e calorosi saluti, ha voluto significare quanto fosse ancora vivo il ricordo della storica visita di Papa Francesco in Azer-

baigian nel 2016, sottolineando la vicinanza manifestata dal Pontefice verso il popolo azer e l'importanza degli incontri svolti con i diversi leader religiosi del Paese.

Il capo dello Stato ha altresì espresso la sua soddisfazione per i buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e l'Azerbaigian, testimoniati dall'udienza concessa dal Papa in Vaticano il passato 26 settembre, al primo vice-presidente azer, Merhiban Aliyeva, moglie del presidente.

Da parte sua il nunzio apostolico ha rilevato l'importanza degli scambi culturali come valido strumento per consolidare gli ottimi rapporti fra i due Paesi e favorire il dialogo fra le civiltà. In questo senso si è svolto l'incontro del nunzio Russell con la signora Aliyeva in qualità di presidente della Fondazione Heydar Aliyev, firmataria di un accordo con la Pontificia commissione di Archeologia sacra per finanziare il restauro di alcuni monumenti delle catacombe romane.

### Nomina episcopale in Germania

Christian Würtz  
ausiliario di Freiburg  
im Breisgau

Nato a Karlsruhe il 31 maggio 1971, dopo la maturità ha studiato Giurisprudenza presso l'università di Heidelberg dal 1991 al 1996, conseguendo l'abilitazione nel 1998 a Karlsruhe. In seguito è entrato nel seminario dell'arcidiocesi di Freiburg svolgendo gli studi filosofico-teologici presso le università di Freiburg e di Würzburg, e conseguendo il dottorato in *utroque iure* nel 2002. Il 14 maggio 2006 è stato ordinato sacerdote, incardinandosi nel clero dell'arcidiocesi di Freiburg im Breisgau. In seguito ha svolto il suo ministero come vicario parrocchiale. Poi ha continuato la sua formazione accademica conseguendo nel 2011 il dottorato in Teologia presso l'università di Freiburg. Nel 2011 è stato nominato parroco dell'unità pastorale di Vorderes Kitzigtal St. Pirmin e dal 13 luglio 2012 è parroco della cattedrale e dell'unità pastorale Freiburg-Mitte nonché decano della città. Dal 2013 è anche giudice presso il tribunale arcidiocesano e dal 2018 membro del Capitolo metropolitano.

Il discorso alla Federazione biblica cattolica

# La Bibbia è parola viva che dà vita

La Bibbia è «parola viva» che «dà vita a ciascun credente». La ha risonato Papa Francesco ai partecipanti al congresso internazionale promosso dalla Federazione biblica cattolica, durante l'udienza svolta venerdì mattina, 26 aprile, nella Sala Clementina.

Eminenze, cari fratelli nell'episcopato, fratelli e sorelle, con le parole dell'Apostolo Paolo do voi, che vi trovate a Roma, amati da Dio», augurandovi «grazia e pace» (Rm 1, 7). Ringrazio il Card. Tagle per il saluto che mi ha rivolto a nome vostro. Vi siete riuniti in occasione del cinquantesimo anniversario della Federazione Biblica Cattolica. Questo giubileo vi avrà dato l'opportunità di fare il punto sul vostro servizio ecclesiale e di confermarvi a vicenda nell'impegno a diffondere la Parola di Dio.

La vostra riflessione si è sviluppata attorno a due parole: *Bibbia e vita*. Anch'io vorrei dirvi qualcosa su questo binomio inscindibile. «La parola di Dio è viva» (Eb 4, 12); non muore e nemmeno invecchia, rimane per sempre (cfr. 1 Pt 1, 25). Resta giovane al cospetto di tutto ciò che passa (cfr. Mt 23, 35) e preserva chi la mette in pratica dall'invecchiamento interiore. È viva e dà vita. È importante ricordare che lo Spirito Santo, il Vivificatore, ama operare attraverso la Scrittura. La Parola porta infatti nel mondo il respiro di Dio, infonde nel cuore il calore del Signore. Tutti i contratti accademici, i volumi che si pubblicano sono e non possono che essere al servizio di questo. Sono come legna che, fati-

samente raccolta e assemblata, serve a riscaldare. Ma come la legna non produce calore da sé, così nemmeno i migliori studi; serve il fuoco, occorre lo Spirito perché la Bibbia arda nel cuore e diventi vita. Allora la buona legna può essere utile per alimentare questo fuoco. Ma la Bibbia non è una bella raccolta di libri sacri da studiare, è *Parola di vita* da seminare, dono che il Risorto chiede di accogliere e distribuire perché ci sia vita nel suo nome (cfr. Gv 20, 31).

Nella Chiesa la Parola è un'insostituibile *iniezione di vita*. Per questo sono fondamentali le omelie. La predicazione non è un esercizio di retorica e nemmeno un insieme di sapienti nozioni umane: sarebbe solo

legna. È invece condivisione dello Spirito (cfr. 1 Cor 2, 4), della Parola divina che ha toccato il cuore del predicatore, il quale comunica quel calore, quella unzione. Tante parole affluiscono quotidianamente alle nostre orecchie, trasmettendo informazioni e dando molteplici input; tante, forse troppe, al punto da superare spesso la nostra capacità di accoglierle. Ma non possiamo rinunciare alla Parola di Gesù, all'unica Parola di vita eterna (cfr. Gv 6, 68), di cui abbiamo bisogno ogni giorno. Sarebbe bello veder fiorire «una nuova stagione di più grande amore per la sacra Scrittura da parte di tutti i membri del Popolo di Dio, cosicché... si approfondisca il rapporto



con la persona stessa di Gesù» (Esort. ap. *Verbum Domini*, 72). Sarebbe bello che la Parola di Dio diventasse «sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 174); il cuore pulsante, che vitalizza le membra del Corpo. È desiderio dello Spirito plasmarsi come Chiesa «formato-Parola», una Chiesa che non parli da sé o di sé, ma che abbia nel cuore e sulle labbra il Signore, che quotidianamente attinge dalla sua Parola. La tentazione è invece sempre quella di annunciare noi stessi e di parlare delle nostre dinamiche, ma così non si trasmette al mondo la vita.

La Parola dà vita a ciascun credente insegnando a rinunciare a sé stessi per annunciare Lui. In questo senso agisce come una spada tagliente che, entrando in profondità, discerne pensieri e sentimenti, porta alla luce la verità, ferisce per risanare (cfr. Eb 4, 12; Gb 5, 18). La Parola porta a vivere in modo pasquale: come seme che morendo dà vita, come uva che attraverso il torchio dà vino, come olive che danno olio dopo essere passate nel frantoio. Così, provocando radicali doni di vita, la Parola vivifica. Non lascia tranquilli,

mette in discussione. Una Chiesa che vive nell'ascolto della Parola non è mai paga delle proprie sicurezze. È docile alla novità imprevedibile dello Spirito. Non si stanca di annunciare, non cede alla delusione, non si arrende nel promuovere a ogni livello la comunione, perché la Parola chiama all'unità e invita ciascuno ad ascoltare l'altro, superando i propri particolarismi.

La Chiesa che si nutre della Parola, dunque, vive per annunciare la Parola. Non si parla addosso, ma si cala nelle strade del mondo: non perché le piacciono o siano agevolati, ma perché sono i luoghi dell'annuncio. Una Chiesa fedele alla Parola non risparmia il fiato nel proclamare il *kerigma* e non si aspetta di essere apprezzata. La Parola divina, che esce dal Padre e si riversa nel mondo, la spinge fino agli estremi confini della terra. La Bibbia è il suo miglior vaccino contro la chiusura e l'autocoscienza. È Parola di Dio, non nostra, e ci distoglie dallo stare al centro, ci preserva dall'auto-sufficienza e dal trionfalismo, ci chiama continuamente a uscire da noi stessi. La Parola di Dio possiede una forza centrifuga, non centripeta:

non fa ripiegare all'interno, ma spinge all'esterno, verso chi non ha ancora raggiunto. Non assicura tiepidi conforti, perché è fuoco e vento: è Spirito che incendia il cuore e sposta gli orizzonti, dilatandoli con la sua creatività.

*Bibbia e vita*: impegniamoci perché queste due parole si abbraccino, perché mai una stia senza l'altra. Vorrei concludere come ho iniziato, con un'espressione dell'Apostolo Paolo, che verso il termine di una lettera scrive: «Per il resto fratelli, pregate». Come lui, anch'io chiedo a voi di pregare. Ma san Paolo specifica il motivo della preghiera: «Perché la parola del Signore corra» (2 Ts 3, 1). Preghiamo e diamoci da fare perché la Bibbia non resti in biblioteca tra tanti libri che ne parlano, ma corra per le strade del mondo e si attardi dove la gente vive. Vi auguro di essere buoni portatori della Parola, con lo stesso entusiasmo che leggiamo in questi giorni nei racconti pasquali, dove tutti corrono: le donne, Pietro, Giovanni, i due di Emmaus... Corrono per incontrare e annunciare la Parola viva. Ve lo auguro di cuore, ringraziandovi per tutto quello che fate.

## Da 68 paesi

«La Parola di Dio ispira guida e anima veramente la nostra vita?». È questa la domanda fondamentale posta alla base del congresso biblico internazionale convocato nel cinquantesimo anniversario della fondazione della Federazione biblica cattolica (Fbc). Nel salutare - a nome dei duecento partecipanti provenienti da 68 paesi nel mondo - Papa Francesco, il cardinale Luis Antonio Tagle, presidente della Fbc, ha così sintetizzato il tema del congresso ispirato dall'esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, e dalla costituzione conciliare *Dei Verbum*: «La Parola di Dio ispira, guida e anima veramente la nostra lettura del mondo contemporaneo, i nostri programmi di formazione, le nostre priorità pastorali? E ancora: le nostre strategie, l'uso che facciamo delle risorse finanziarie, il nostro impegno a rinnovare politiche e strutture, la nostra presenza missionaria?». Ha aggiunto il porporato: «Se la parola di Dio non ispira tutte queste azioni ecclesiali, allora cosa c'è chi le ispira?». È «lo Spirito di Gesù, parola di Dio fatta carne», ha risposto, che «deve ispirare tutto il nostro cammino pastorale e la nostra missione».

La testimonianza del vescovo argentino Enrique Ángel Angelelli Carletti che sarà beatificato insieme con tre compagni

## Fedeltà al Vangelo e impegno per la giustizia

di NICOLA GORI

Stava tornando in auto a casa da Chical, una località della profonda provincia argentina, dove era andato per motivi pastorali, e su quella strada, il 4 agosto 1976, la morte lo attendeva. Il vescovo di La Rioja, monsignor Enrique Ángel Angelelli Carletti, come sempre girava in lungo e in largo la diocesi per accudire il suo gregge. Ma quella morte non fu un incidente stradale come tanti altri, fu occasione di martirio. Per questo, il cardinale Angelo Bacci, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Papa Francesco, lo beatificò insieme ai sacerdoti Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville e al laico Wenceslao Pedemera, sabato 27 aprile, nel parco cittadino di La Rioja.

Non si trattò di un fatale incidente, come venne subito dichiarato, ma di un vero e proprio attentato, in cui monsignor Angelelli Carletti perse la vita e rimase ferito il suo autista. D'altronde, erano tempi difficili in Argentina, la dittatura stava iniziando a far sentire i suoi drammatici effetti in tutti gli ambiti della società. Quello stesso giorno, in una riunione, i suoi collaboratori lo avevano consigliato di mettersi al sicuro, perché la sua vita era in pericolo. La risposta fu coerente con quanto aveva vissuto fino ad allora: il pastore non abbandona il gregge. Eppure c'erano stati alcuni episodi che preannunciavano il peggio. Il 22 luglio, monsignor Angelelli Carletti aveva presieduto il funerale dei sacerdoti Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville, uccisi da finti poliziotti quattro giorni prima. Poco dopo, il 27 luglio, scriveva al nunzio apostolico Pio Laghi per esprimere la propria preoccupazione per la situazione politica. Al tempo stesso, gli confidava il proprio dolore per la morte violenta dei due sacerdoti e del laico Wenceslao Pedemera, rallegrandosi per il rilascio di un altro sacerdote, padre Eduardo Ruiz. Ribadiva che quelle uccisioni erano da attribuire all'impegno religioso e sociale delle vittime e che purtroppo sarebbero state le prime di una lunga serie.

Le dinamiche del finto incidente vennero ricostruite fedelmente solo dopo la fine della dittatura. Fino ad allora la versione ufficiale fu che era stato causato dallo scoppio di una gomma e dall'alta velocità con cui viaggiava l'auto. Sempre secondo le autorità civili, la macchina era condotta dallo stesso presule, poco esperto di guida. Si dovette attendere il 2014 perché si riaprì l'inchiesta e si arrivasse a una nuova sentenza della magistratura che rese giustizia alla memoria del vescovo. Nella sentenza si affermava che l'inci-

dente fu intenzionalmente provocato da una vettura non identificata, bianca o grigia, forse una Peugeot 404, che tagliò la strada all'auto del vescovo, Arturo Pinto. Infatti, la loro vettura, una Fiat 125, era in ottimo stato. L'autista dichiarò che dopo aver percorso una trentina di chilometri, all'improvviso comparve un veicolo di media cilindrata, di colore chiaro. Il conducente, con una manovra molto brusca e rapidissima, sbarrò la strada alla vettura del vescovo. Pinto nel processo disse che nell'urto tremendo sentì «un gran colpo», perse i sensi e si risvegliò il giorno dopo nell'ospedale di Chicleito, dove fu ricoverato anche il vesco-



vo, che gravemente ferito, vi morì poche ore dopo. I documenti presenti nell'auto furono presi dalla polizia e portati al ministero dell'Interno. È probabile che fossero prove sull'uccisione dei due sacerdoti.

Il motivo per cui venne decisa la morte di monsignor Angelelli Carletti non fu politico, così come non lo fu nel caso di don Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville e del laico Wenceslao Pedemera, percorso a morte nella sua abitazione il 27 luglio 1976. Tutti vennero eliminati perché vivevano con coerenza una visione di Chiesa, quella «concilia-

re», che esige la fedeltà al Vangelo e l'impegno per la giustizia e non perché fomentavano idee, come si diceva allora, «comunistiche», contrarie all'ideologia dei militari al potere.

Enrique Ángel Angelelli Carletti era nato a Córdoba il 17 luglio 1923, in una famiglia di umili contadini. I suoi genitori Juan Angelelli e Angelina Carletti erano di origine italiana. Entrò nel seminario diocesano il 6 marzo 1938 e vi rimase fino al 1948, dopo aver compiuto il percorso ordinario degli studi umanistici, filosofici e teologici. Successivamente, venne mandato a Roma per completare la formazione alla Pontificia università Gregoriana e fu ospitato nel Pontificio collegio Pio Latinoamericano. Venne ordinato sacerdote il 9 ottobre 1949 dal cardinale Luigi Traglia.

Conclusi gli studi nel 1951, fece rientro a Córdoba, dove gli affidarono diversi incarichi, particolarmente nell'ambito della formazione dei seminaristi e della pastorale giovanile. Nel 1952 venne nominato segretario della curia diocesana e assistente ecclesiastico del consiglio degli studenti di Azione cattolica. Nel 1953 divenne professore di Diritto ecclesiastico e Diritto canonico al seminario diocesano e, al contempo, svolse l'incarico di vicario parrocchiale della cattedrale. Nel 1958 fu eletto notaio diocesano e nel 1959 ricevette anche l'incarico di assistente diocesano della Juventud Obrera Católica (Joc).

Il 12 dicembre 1960, Giovanni XXIII lo nominò vescovo titolare di Lystra e al contempo ausiliare di Córdoba. Il 12 marzo 1961 ricevette l'ordinazione episcopale. Venne anche nominato vicario generale e arcidiacono del capitolo della cattedrale. Nel 1963 divenne inoltre rettore del seminario maggiore diocesano. Partecipò con grande eccitamento alle sessioni del concilio Vaticano II, esperienze che segnò tutto il suo successivo ministero pastorale. La sua azione si distinse, infatti, per la presenza tra i ceti popolari, con uno stile di cordialità e di comunione nei confronti del clero. Purtroppo, il suo atteggiamento non fu compreso dall'arcivescovo di Córdoba, monsignor Ramón Castellano, e il loro rapporto si incrinò.

Il 3 luglio 1968 Paolo VI lo trasferì come vescovo a La Rioja, diocesi con una popolazione molto indigente e alle prese con grandi ingiustizie sociali. Fin dal suo ingresso nella nuova comunità ecclesiale, si impegnò con zelo per diffondere il rinnovamento secondo lo spirito conciliare, attraverso la promozione del laicato e difendendo i diritti dei poveri. Riorganizzò anche il clero e si impegnò a favore dei lavoratori. Ispirandosi all'enciclica *Populorum progressio* di Papa Montini, portò avanti di pari passo l'evangelizzazione e la promozione umana.

Purtroppo, il suo ministero pastorale incontrò molti ostacoli e critiche da parte delle autorità politiche e dei poteri economici, perché l'azione pastorale del vescovo minacciava i loro interessi. L'opposizione crebbe sempre più fino a tradursi in fatti concreti. Nel giugno 1973, nella parrocchia di Anillaco, il parroco Virgilio Ferreira dovette essere sostituito per motivi di salute. Al suo posto monsignor Angelelli Carletti fece arrivare i frati minori cappuccini Antonio Puigiané e Jorge Danielín. Ma nacque un conflitto con la popolazione sobillata da un gruppo che si denominava «Cruzados de la fe». Il presule fu vittima di un fatto increscioso: dovette interrompere la celebrazione della messa a causa di un'irruzione in chiesa e venne preso a sassate. Vista la gravità dei fatti, rispose con la pena canonica dell'interdetto, riservato ai capi che avevano organizzato il disordine. Questa decisione gli provocò numerose espressioni di solidarietà e anche di critica e molte furono le prese di distanza, perfino da parte di esponenti dell'episcopato argentino.

Per incarico di Paolo VI monsignor Vicente Faustino Zazpe, arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz e vicepresidente della Conferenza episcopale, compì una visita canonica nella diocesi di La Rioja tra il 20 e il 23 novembre 1973. Nella lettera a conclusione dell'inchiesta, scritta il 6 dicembre 1973 da monsignor Faustino Zazpe al segretario di Stato, il cardinale Jean Villot, si esprimeva sostegno alla linea pastorale e all'azione di monsignor Angelelli Carletti, che il 5 maggio 1974 revocò gli interdetti dell'anno precedente, visto l'approssimarsi del Giubileo.

Nell'ottobre 1974 il vescovo partì alla volta di Roma per la visita «ad limina». In quell'occasione, Papa Montini dette un esplicito sostegno alla sua azione pastorale. Da morte, il 22 giugno 1976, di stanza Virgilio Ferreira, che si era riconciliato con monsi-

gnor Angelelli Carletti, fu nuova occasione per ulteriori attacchi.

Eppure, il vescovo aveva cercato sempre il dialogo e l'incontro fraterno. La sua azione pastorale fu improntata da fede sincera e profonda. Il suo ministero fu esercitato con coerenza e radicale carità. Nessun bisogno tornava a mani vuote dopo averlo incontrato. Da vero testimone del Vangelo invitò alla misericordia e al perdono anche nelle circostanze più difficili. La sua umiltà e l'autenticità della testimonianza divennero impulso per la vita della diocesi e guida dei fedeli nel tempo della ricezione del concilio Vaticano II nel contesto argentino. Qualche giorno prima di morire raccomandò prudenza davanti al nuovo ordine sociale instaurato dalla dittatura, ma anche «parresia». Fu senza dubbio un pastore che visse al fianco del suo popolo fino alla fine, servendolo e accompagnandolo all'incontro con Cristo.

Anche i sacerdoti Carlos de Dios Murias e Gabriel Longueville erano coscienti che la loro testimonianza evangelica avrebbe potuto richiedere il sacrificio della vita. Gabriel era nato ad Etalles, in Francia, il 18 marzo 1937. Il 26 settembre 1942 entrò nel seminario di Annonay. Dopo aver prestato servizio militare, il 29 giugno 1957 fu ordinato sacerdote. Era professore nel seminario di Annonay, ma nel 1968 decise di trasferirsi in Argentina come prete *jidai donum*. Si fermò in Messico per un anno di formazione. Nel 1970 arrivò nella diocesi argentina di Corrientes; l'anno dopo fu trasferito a La Rioja, per il servizio nella parrocchia di Chical. Fermato durante gli anni della guerra, aveva respirato lo spirito di libertà e il clima culturale francese degli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso. Aveva lasciato la diocesi di Corrientes, perché ritenne il locale vescovo non capace di rispondere alle sfide dell'evangelizzazione verso i più bisognosi. Scelse di andare a La Rioja, dove monsignor Angelelli Carletti era più sensibile alle tematiche del bene comune. Gabriel fu certamente un uomo di carità che visse con impegno le indicazioni delle encicliche sociali della Chiesa. Spesso le sue posizioni sconfinarono in chiare denunce politiche. Il regime dei militari lo mise nel mirino e lo amoverò tra i «terzomondisti», come tutti quei sacerdoti o laici che invocavano diritti sociali.

Carlos de Dios Murias nacque a Córdoba il 10 ottobre 1945. Il 5 aprile 1966 entrò nell'Ordine dei frati minori conventuali a Montevideo; fece il noviziato, la professione e fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1972. Dopo più di tre anni di esperienza pastorale, il 27 febbraio 1976 fu inviato nella diocesi di La Rioja, per il servizio nella parrocchia di Chical.